



**N° 9 anno 2019**

# INDICE

## AFRICA

|   |   |
|---|---|
| MOZAMBICO: I DISSIDENTI DI RENAMO CHIEDONO LA SOSPENSIONE<br>DELLE ELEZIONI GENERALI DI OTTOBRE | 3 |
|---|---|

## AMERICHE

|   |   |
|---|---|
| AMAZZONIA: TRA CRISI AMBIENTALE E FRAGILITÀ ECONOMICA | 6 |
|---|---|

## EUROPA

|   |    |
|---|----|
| ADIEU PRÉSIDENT CHIRAC  | 10 |
| I LEVANTINI: GLI ITALIANI DI COSTANTINOPOLI                                   | 16 |
| THE LEVANTINES: THE COSTANTINOPLE ITALIANS                                    | 24 |
| LA BOSNIA-ERZEGOVINA SUPERA L'ESAME DEL SUO PRIMO (E<br>TEMUTO) PRIDE LGBT    | 31 |
| LA DEMOCRATIZZAZIONE INTERROTTA DEL MONDO EX SOVIETICO:<br>UCRAINA E MOLDAVIA | 35 |

## MONDO

|  |    |
|--|----|
| ATTIVITÀ ESTRATTIVE E DISCRIMINAZIONE RAZZIALE | 40 |
|--|----|

## ***Mozambico: i dissidenti di Renamo chiedono la sospensione delle elezioni generali di ottobre***

---

*La parte oltranzista del principale partito di opposizione, non riconosce il suo leader Ossufo Momade, e rifiuta di consegnare le armi.*

*Obiettivo: negoziare direttamente con il governo e rinviare le elezioni generali previste per il prossimo 15 ottobre, altrimenti sarà guerra.*

---

A cura della redazione

Il primo agosto scorso, Filipe Nyusi, presidente mozambicano per il FRELIMO<sup>1</sup>, e Ossufo Momade, leader della RENAMO<sup>2</sup>, hanno firmato per la terza volta gli accordi di pace nell'ex colonia portoghese. L'intesa è stata siglata nel Parco Nazionale di Gorongosa nella provincia di Sofala, nel centro del Paese, storico quartier generale RENAMO. È la conclusione delle trattative iniziate nel 2018 tra Nyusi e il neo leader Momade.

---

<sup>1</sup> Il Fronte di Liberazione del Mozambico (in portoghese Frente de Libertação de Moçambique, spesso abbreviato in FRELIMO) è un partito politico mozambicano di matrice socialista.

<sup>2</sup> Resistenza Nazionale Mozambicana (in portoghese: *Resistência Nacional Moçambicana* - RENAMO) è un partito politico del Mozambico di

## ***Accordi di Roma, 1992***

Quest'ultimo accordo mette fine a 25 anni di conflitto<sup>3</sup> che è continuato dopo il termine della guerra civile durata 17 anni con la firma degli accordi di Roma del 1992. In quell'occasione, dopo una opera di mediazione durata 27 mesi con 11 sessioni di lavoro, fu determinante il sostegno attivo dell'Onu, della diplomazia italiana, in particolare del Sottosegretario agli Affari Esteri Mario Raffaelli, dall'Ambasciatore d'Italia Manfredo Incisa di Camerana e dalla Comunità di Sant'Egidio. L'impegno italiano fu determinante tanto che l'allora Segretario Generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali parlò di una pace grazie ad una "formula italiana".

Nell'ottobre del 1992 il presidente mozambicano e segretario del Frelimo Joaquim Chissano e Alfonso Dhlakama, leader della Resistência Nacional Moçambicana (Renamo) firmarono l'accordo generale di pace che mise fine a diciassette anni di guerra civile, un conflitto che aveva provocato centinaia di migliaia di vittime e oltre tre milioni di profughi, persone in cerca di rifugio sia all'interno dell'ex colonia portoghese che nei Paesi africani confinanti.

orientamento conservatore fondato nel 1975. Ha combattuto contro il FRELIMO nella lunga guerra civile che ha interessato il paese tra il 1975 e il 1992.

<sup>3</sup> La guerra civile in Mozambico, ha rappresentato lo schema classico della guerra fredda. Da un lato il Frelimo che aveva portato il paese all'indipendenza, ed era appoggiato da Urss, Cina, Cuba, e dall'altro il Renamo, appoggiato da Stati Uniti, SudAfrica Israele.

I termini dell'Accordo generale di pace stabilirono la deposizione e la consegna delle armi alle forze dell'Onu da parte della guerriglia, la successiva integrazione degli ex combattenti nell'esercito regolare mozambicano, la pacificazione delle zone rurali del Paese, la bonifica delle aree minate e una transizione dal confronto armato alla coesistenza fondata su regole costituzionali e democratiche<sup>4</sup>.

Nell'ottobre 1994 si tennero le elezioni multipartitiche previste dagli Accordi di Roma come passaggio centrale del processo di democratizzazione concordato fra le parti. La consultazione, in atmosfera serena grazie anche al dispiegamento dei caschi blu dell'Onu il cui maggiore contingente è costituito da alpini italiani, si svolge correttamente e vide la vittoria del Frelimo con il 44,3% dei voti. La Renamo ottiene un inatteso 37,7% di consensi.<sup>5</sup>

### *Dopoguerra*

Il dopoguerra si caratterizzò per la dialettica politica aspra e per la conflittualità.

Divenne sempre più fondato il pericolo di una frattura della fragile unità del Mozambico. Dopo essersi affermato alle elezioni del 1999 Joaquim Aberto Chissano (secondo presidente della repubblica, in carica dal 1985 al 2005)

rinunciò a una terza candidatura. Lo stesso fece il suo successore Armando Emilio Guebuza, vincitore alle elezioni del 2005 e del 2009, che nel 2015 si ritirò al termine del suo secondo mandato, lasciando la carica al nuovo presidente, Felipe Jacinto Nyuzi.

L'accordo di pace del 1992 è ufficialmente saltato nell'ottobre del 2013, quando la base Renamo di Sathundjira, vicino Gorongosa, venne attaccata dall'esercito con l'obiettivo di colpire il leader Afonso Dhlakama<sup>6</sup>.

### *Gli ultimi sviluppi*

L'accordo di pace firmato il 1 agosto dal presidente mozambicano Filipe Nyusi e dal leader di Renamo Ossufo Momade pone fine a un lungo processo negoziale avviato da Alfonso Dhlakama, morto Maggio 2018.

"Vogliamo assicurare alla nostra gente e al mondo che non siamo più in uno stato d'animo per usare la violenza per risolvere le nostre differenze", ha detto il leader di Renamo Ossufo Momade. "Questo accordo apre una nuova era nella storia del nostro paese in cui nessun Mozambico dovrebbe usare le armi per risolvere i conflitti", ha dichiarato il presidente Filipe Nyusi, prima di rendere omaggio a Alfonso Dhlakama, storico leader del paese<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> <https://www.insidertrend.it/2019/08/20/conflitti/africa-mozambico-laccordo-di-pace-di-maputo/>

<sup>5</sup> <http://www.limesonline.com/cartaceo/mozambico-una-pace-allitaliana>

<sup>6</sup> <https://www.atlasweb.it/2013/10/22/mozambico-alta-tensione-tra-renamo-e-frelimo-in-gioco-il-futuro-del-paese-579.html>

<sup>7</sup> <https://www.jeuneafrique.com/811811/politique/mozambique-un-accord-de-paix-historique-signe-entre-le-gouvernement-et-le-renamo/>

Ma alcuni dei suoi combattenti hanno rifiutato i termini di questo trattato e si sono rifiutati di arrendersi. Il leader di questa fazione, Mariano Nhongo definisce il suo gruppo armato “giunta militare RENAMO”. Chissinga, a giugno, in un video con miliziani armati di kalashnikov, ha accusato Momade di essere una spia e ha minacciato di ucciderlo se non si dimette dal partito. Pochi giorni prima della firma degli accordi, il 25 luglio, lo ha accusato di isolare gli ufficiali vicini al defunto Afonso Dhlakama ed ha rivendicato gli attacchi verificatesi nelle regioni centrali del paese.

Per il 15 ottobre, data delle elezioni, al momento sono tre i protagonisti in campo: due uomini e, per la prima volta, una donna. L'attuale presidente, Filipe

Nyusi, vuole il secondo mandato; Ossufo Momade presenta il RENAMO con la faccia nuova; e Alice Mabota, della nuova Coalizione Alleanza Democratica composta da sei partiti che attualmente sono all'opposizione. Mabota ha fondato la Lega per i diritti umani del Mozambico e ne è stata la prima presidente per più di due decenni.<sup>8</sup>

Se l'ala intransigente dei miliziani RENAMO si rifiuterà di rinunciare alle armi, il Mozambico, oltre agli attacchi dei jihadisti di Cabo Delgado<sup>9</sup>, nell'estremo nord del Paese dovrà fronteggiare un'altra linea di fuoco.

---

<sup>8</sup> <https://www.africa-express.info/2019/08/06/mozambico-tra-frelimo-e-renamo-pace-per-la-terza-volta-ma-qualcuno-non-ci-sta/>

<sup>9</sup> <https://www.agenzianova.com/a/5cf14c03c44f50.29134387/2467905/2019-05-31/mozambico-attacco-jihadista-in-provincia-di-cabo-delgado-15-morti>

# Amazzonia: tra crisi ambientale e fragilità economica

---

*Come il Brasile rischia di tornare indietro quando il mondo va avanti*

---

A cura di Alexander Virgili

Le vicende della foresta amazzonica: gli incendi, il disboscamento, i nuovi progetti di sfruttamento, hanno attirato un crescente interesse nei media internazionali. La comune preoccupazione per i danni ambientali che, oramai è chiaro a molti, in un sistema complesso quale quello terrestre vanno ben al di là dei singoli confini statali ha alimentato polemiche ed allarmi che non sempre sono stati sostenuti da precisi dati e cognizione di causa.

Ad esempio, l'affermazione che la foresta amazzonica produca il 20% dell'ossigeno mondiale (secondo una dichiarazione del Presidente francese Macron<sup>10</sup>) non è corretta, il dato sul quale concordano la maggior parte dei ricercatori è attorno al 10%, forse poco meno, cifra comunque molto considerevole. Ciò ha però prodotto contestazioni e schiere di fautori

pro o contro che hanno offuscato in parte la indubbia importanza di quell'ecosistema per il pianeta ed i grossi rischi che corre. Secondo varie fonti, nel 2017 risultava che più del 20% dell'intera superficie forestale fosse stato disboscato, con 783,828 km<sup>2</sup> di aree boschive in meno rispetto al 1970. Ma, al di là dell'ossigeno, quali sono i principali fattori di rischio da considerare per l'area amazzonica?

Il primo fattore da considerare è che si tratta di una zona della fascia equatoriale ed intertropicale umida, con una biodiversità molto ricca ma anche con la fragilità tipica di queste zone. Sono zone nelle quali la riduzione del manto forestale, a causa del tipo di clima presente e delle caratteristiche pedologiche, può facilmente innescare un processo di impoverimento dei suoli per dilavamento, quindi di successivo impoverimento del manto vegetale sino al rischio di desertificazione, comune in quelle zone. La riduzione del manto forestale, è quindi sicura concausa di un maggior rischio di desertificazione.

Il secondo fattore è l'anidride carbonica (diossido di carbonio), considerata il principale gas serra nell'atmosfera. L'anidride carbonica oggi è liberata nell'atmosfera principalmente dalle attività umane (anzitutto la combustione di combustibili fossili). Un'atmosfera che

---

<sup>10</sup> <http://www.leparisien.fr/international/notre-maison-brule-pour-macron-les-feux-en-amazone-constituent-une-crise-internationale-22-08-2019-8137767.php>

contiene oltre il 5% di biossido di carbonio è tossica per gli esseri umani e per gli animali, dato che va a saturare l'emoglobina del sangue impedendole di legarsi all'ossigeno e bloccando quindi l'ossigenazione dei tessuti. La deforestazione accresce la presenza di CO2 perché le piante ne assorbono globalmente circa il 30%, di questa percentuale si stima che circa il 5% sia da ascrivere alla foresta Amazzonica.

Il terzo fattore in gioco è l'equilibrio climatico, che non riguarda solo il noto riscaldamento globale causato dall'effetto serra. Le grandi superfici forestali e boschive sono degli stabilizzatori termici, analoghe alle grandi masse di acqua, assorbono e rilasciano il calore più lentamente. Una significativa riduzione delle aree verdi riduce, in proporzione, la capacità di stabilizzazione termica producendo il surriscaldamento di quei territori, ed innescando ad esempio con maggior facilità fenomeni ciclonici. Le alterazioni climatiche locali, inoltre, ostacolano le usuali attività agricole e richiedono maggiori costi per l'irrigazione ed il drenaggio delle acque in caso di piogge.

Il quarto fattore, lasciato per ultimo ma non meno rilevante, è l'espulsione e la migrazione forzata (se non la decimazione) delle popolazioni originarie di quell'area, circa un milione di persone. Essendo popolazioni mediamente molto povere, tribali od ai margini dei circuiti economici tipicamente liberisti, non riescono ad avere adeguata visibilità ed i

periodici allarmi di organismi quali Amnesty International o Survival International circa lo sfruttamento, l'uccisione, la violenza contro donne e bambini, sono spesso poco recepiti in un sistema dove contano le voci dei forti.

### **Gli aspetti politici ed economici.**

La ripresa moderna dello sfruttamento della regione amazzonica brasiliana data dalla seconda metà degli anni '60, quando le giunte militari al potere facendo leva sulla componente nazionalistica e sull'interesse di molteplici investitori avviarono un processo di sfruttamento delle risorse di quell'area simbolizzato dalla realizzazione della autostrada transamazzonica e poi dagli investimenti per la realizzazione di grandi bacini idroelettrici.

Negli anni '80 lo sfruttamento dei giacimenti di oro e di mercurio determinò fasi di cruento sfruttamento del territorio e di decimazione di alcune tribù ivi insediate. Ancora di recente risultavano in attesa di autorizzazione varie centinaia di richieste di compagnie minerarie pronte a scavare deforestando. In anni più recenti alle attività minerarie ed a quelle di sfruttamento del legname si sono aggiunti gli allevamenti intensivi e le coltivazioni monoculturali, tra questi la soia, varietà usata principalmente nell'alimentazione animale, ma anche per produrre fertilizzanti ed alcuni prodotti industriali. La soia, della quale il Brasile è oggi il secondo produttore ed esportatore mondiale, è una coltivazione arrivata in

Sud America nel '800 ed oggi si stima che oltre 80% della soia coltivata in Brasile sia di tipo OGM.

Il Brasile è già importante esportatore di alcune varietà vegetali (caffè, cacao, mais, canna da zucchero) coltivate secondo il modello della piantagione: monocoltura realizzata con l'apporto di capitali esteri, prodotto in gran parte esportato, utili che ricadono solo in modo limitato sui territori coltivati, scarsa presenza di varietà fondamentali alla sussistenza alimentare delle popolazioni. In numerose zone dell'Amazzonia, la deforestazione ha provato un celere impoverimento del suolo che limita la redditività delle piantagioni agricole spingendo i coloni a riconvertire i campi agricoli in pascoli per l'allevamento. Se da un lato, incentivi statali e minore manodopera necessaria per l'allevamento hanno permesso maggiori guadagni rispetto all'agricoltura, a livello ambientale ciò ha accelerato lo sfruttamento intensivo della foresta. La crescente necessità di spazi per l'allevamento infatti spesso ha reintrodotta il metodo arcaico del "taglia e brucia", che attraverso l'applicazione di incendi permetteva di ricavare ampie aree di foresta per il pascolo.

Pur essendo un Paese dalle grandi potenzialità economiche, con un tasso di crescita medio, le ricorrenti crisi politiche, la concentrazione economica ed una

struttura sociale debole non hanno consentito il pieno dispiegarsi di tali risorse. Secondo i dati dell'Istituto Brasileiro di Geografia e Statística, la povertà estrema è aumentata dell'11 per cento nel 2017, mentre anche la disuguaglianza ha ripreso a crescere. Nel 2017, il 5% più ricco di brasiliani detiene la stessa ricchezza del restante 95%. Sei miliardari da soli sono più ricchi dei 100 milioni di brasiliani più poveri<sup>11</sup>.

L'attuale dirigenza politica del Paese ha ripreso alcuni temi di tipo pseudo-nazionalistico dei decenni precedenti tra i quali la priorità, per lo sviluppo del Paese, di sfruttare la regione amazzonica, regione che aveva registrato un rallentamento dello sfruttamento e della deforestazione nel decennio 2004-2014. Non è una sorpresa quindi che la deforestazione dell'Amazzonia sia aumentata da quando Bolsonaro è diventato presidente. L'ex generale ha infatti più volte fatto dichiarato la sua posizione volta più allo sfruttamento del terreno per attività agricole che per preservare il polmone verde. All'inizio del suo mandato ha deciso, per esempio, di affidare le riserve indigene, che prime venivano gestite dalle popolazioni autoctone, al ministero dell'Agricoltura il cui interesse principale è far posto a coltivazioni. Lo scorso 2 agosto, dopo le critiche rivolte al Presidente Bolsonaro, è stato rimosso il presidente dell'Inpe, l'Istituto nazionale di ricerche

---

11

[https://brasil.eipais.com/brasil/2017/09/22/politica/1506096531\\_079176.html](https://brasil.eipais.com/brasil/2017/09/22/politica/1506096531_079176.html)



spaziali Ricardo Galvao incaricato di monitorare lo Stato dell'Amazzonia<sup>12</sup>. La ripresa della domanda di soia e dell'olio di palma, l'uso di biocarburanti, la domanda sostenuta di carne bovina, e la necessità di mobilitare l'opinione pubblica su temi non sempre strategici ha alimentato questa tendenza, cui non sono estranei capitali ed imprese nordamericane.

Un recente studio dell'Università di Rio de Janeiro, pubblicato su *Plos One*<sup>13</sup>, suggerisce che se la deforestazione della foresta amazzonica in Brasile continuerà ai ritmi attuali, entro il 2050 la temperatura locale potrebbe aumentare di 1,45 °C, provocando quindi danni anzitutto allo stesso Brasile ed alla sua agricoltura anche per la minore disponibilità di acqua, che la trasformerebbe progressivamente in una

savana. Successivamente la minore disponibilità di acqua (dovuta ad una riduzione delle piogge) colpirebbe anche gli Stati limitrofi.

Indipendentemente delle giustificazioni dettate dall'orientamento politico interno, è chiaro che il Brasile sta oscillando attorno a situazioni che potrebbero portare ad un futuro collasso ambientale il Paese stesso, con danni all'intera America meridionale e non ultimo all'intero pianeta. Non ci si può esimere inoltre dal ricordare come, politiche di questo tipo, non facciano altro che incrementare il rischio di disastri naturali che sono sempre più frequenti e più devastanti.

---

<sup>12</sup><https://www.repubblica.it/esteri/2019/08/17/news/brasil-lo-scienziato-silurato-dal-presidente-per-i-dati-sulla-deforestazione-non-staremo-zitti-233818800/>

<sup>13</sup><https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0213368>

## *Adieu président Chirac*

---

*Dal coraggioso No alla guerra in Irak, al riconoscimento della responsabilità francese negli anni di Vichy, ma anche i test nucleari a Mururoa e le accuse di corruzione. Luci ed ombre dell'ex Presidente scomparso all'età di 86 anni.*

---

A cura della redazione

Pochi leader politici hanno lasciato impronte così profonde sulle istituzioni francesi come Jacques Chirac. Negli anni fra il 1967 e il 2007, è stato deputato, ministro, leader di partito, sindaco di Parigi per 18 anni (dal 1977 al 1995), due volte primo ministro (dal 1974 al 1976 con Valéry Giscard d'Estaing e dal 1986 al 1988 con François Mitterrand<sup>14</sup>) e Presidente della Repubblica per 12 anni dal 1995 al 2002.

---

<sup>14</sup> Nel marzo 1986 i socialisti di Mitterrand avevano subito una cocente sconfitta, che aveva incrinato l'autorità dello stesso Capo dello Stato. Si inaugurò così la prima **coabitazione fra un Presidente di sinistra e un primo ministro di destra: un fatto inedito per la Quinta repubblica.**

<sup>15</sup> È stato Presidente della Repubblica francese dal 27 maggio 1974 al 21 maggio 1981. Noto per il suo sostegno al federalismo europeo, Valéry Giscard d'Estaing è stato il presidente della Convenzione europea, il cui progetto è fallito a seguito del referendum negativo francese e olandese.

<sup>16</sup> Fu Primo ministro dal 1976 al 1981 e sindaco di Lione dal 1995 al 2001. Pur senza aver mai aderito a un partito politico fu un esponente di primo piano dello schieramento liberale e centrista. Fedelissimo di Charles De Gaulle, cattolico praticante, si considerava un democratico cristiano.

<sup>17</sup> <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/chirac-landreotti-francese-che-ha-segnato-une-poca>

A metà degli anni '70, dopo aver favorito l'elezione di Valéry Giscard d'Estaing (1974), fonda un suo partito, il *Rassemblement pour la République*, che divenne rapidamente il principale punto di riferimento della destra di matrice gollista. Per un decennio perseguì il disegno di recuperare l'egemonia di questa forza su quella più moderata che faceva riferimento a Valéry Giscard d'Estaing<sup>15</sup> e poi a Raymond Barre<sup>16</sup>.

Dalla metà degli anni Ottanta, Chirac diventa il punto di riferimento per la destra francese mantenendo ferma una scelta strategica: mai scendere a patti con l'estrema destra raccolta nel Fronte Nazionale, fortemente cresciuto negli anni Ottanta e Novanta<sup>17</sup>.

Nel 1977 diventa sindaco di Parigi e lo resta per 18 anni. Proprio nel periodo in cui fu sindaco ebbe origine il caso degli impieghi fittizi nel suo partito che gli costò, nel 2011, la condanna in tribunale, la prima di un presidente francese<sup>18</sup>. Dopo due tentativi falliti (1981<sup>19</sup> e 1988<sup>20</sup>), nel

<sup>18</sup>

<https://www.repubblica.it/esteri/2019/09/26/news/morto-jacques-chirac-236989104/>

<sup>19</sup> Mitterrand era diventato presidente – il primo presidente socialista della storia francese – la prima volta **nel 1981** ribaltando i risultati del primo turno e sconfiggendo il presidente uscente Valéry Giscard D'Estaing, che aveva preso il 28,3% contro il 25,8 di Mitterrand (Chirac c'era già allora ed era arrivato terzo con il 18%). Mitterrand ottenne il 51,76% al ballottaggio.

<sup>20</sup> Chirac era stato candidato **nel 1988** (l'unico candidato a partecipare a tre ballottaggi consecutivi, assieme a Mitterrand che ne ha fatti quattro in tutto), perdendo contro François Mitterrand, presidente uscente. Mitterrand vinse con grandissimo margine il primo turno: 34% dei voti contro 20% di Chirac che superò Raymond Barre. Il centrodestra si ricompattò al ballottaggio ma non bastò, e Mitterrand rimase presidente con il 54% fino al 1995, ultimo anno di un presidente socialista fino a oggi.

1995 gli si spalancano le porte dell'Eliseo<sup>21</sup>.

#### *Presidente Chirac*

Il primi anni di Chirac sono segnati da una serie di importanti riforme, sia in ambito economico che sociale. La limitazione del mandato presidenziale, che passa da sette a cinque anni. Sotto la pressione del primo ministro, il socialista Lionel Jospin, Chirac riduce l'orario lavorativo settimanale degli operai, da 38 a 37 ore. Nel 1999 inoltre la Francia è tra le prime nazioni in Europa a introdurre una forma contrattuale che regola le unioni di fatto, anche quando si tratta di persone dello stesso sesso, i cosiddetti P.A.C.S. (Patti Civili di Solidarietà).

Alle presidenziali del 2002 si ripresenta con un nuovo partito: l'Unione per un Movimento Popolare (Union pour un Mouvement Populaire UMP), in cui confluiscono le diverse anime del centro destra, unite dalla tradizione gollista. Ma un inaspettato sconvolgimento politico travolge il paese: al primo turno il candidato Jean-Marie Le Pen, esponente del partito di estrema destra, Fronte Nazionale, ottiene una valanga di voti, mentre l'ex primo ministro, Jospin, viene eliminato con solo il 15%. La sfida al secondo turno è tra il presidente uscente e il candidato ultranazionalista. Per impedire la possibile vittoria di Le Pen, la sinistra francese lancia una massiccia

campagna in favore di Chirac, che ottiene il secondo incarico con l'82% dei voti.

Durante il secondo mandato popolarità del presidente è messa in crisi da una serie di passi falsi e di incidenti di percorso. Sul finire del 2005, le tensioni sociali ed etniche delle periferie degradate di Parigi sfociano in una vera e propria guerriglia urbana tra gli immigrati e le forze dell'ordine la c.d. “rivolta delle Banlieue”. Nel corso dei primi mesi del 2006 la sua popolarità crolla ancora, quando il governo del fedelissimo Dominique de Villepin propone una nuova formula contrattuale, il CPE (Contrat première embauche, Contratto di primo impiego), introducendo in Francia una forma di precarietà per i giovani che entrano nel mercato del lavoro. Si scatena un'autentica rivolta di piazza, con più di tre milioni di manifestanti, e il 10 aprile dello stesso anno Chirac è costretto a ritirare il CPE<sup>22</sup>.

#### *Il riconoscimento della responsabilità della Francia nei crimini nazisti*

Il 16 luglio 1995, durante la cerimonia per il 53esimo anniversario del rastrellamento del tristemente famoso Velòdrome d'Hiver - il Velodromo d' Inverno di Parigi - dove tra il 16 e il 18 luglio 1942 furono raccolti 13 mila ebrei in attesa di essere deportati nei campi di sterminio nazista, Chirac riconosce per la prima volta la responsabilità dello Stato francese di aver assecondato le richieste degli

---

<sup>21</sup> Quando ancora i mandati duravano sette anni: la legge venne cambiata nel 2000 e ora sono cinque – Chirac era diventato presidente una prima volta battendo Lionel Jospin al ballottaggio, dopo che Jospin aveva vinto il primo turno con il 23,30% contro il 20,84% di Chirac.

<sup>22</sup> Terzo era arrivato l'ex primo ministro Édouard Balladur, protagonista di una aspra rottura con Chirac all'interno del centrodestra francese. Al ballottaggio Chirac prese il 52,64%.

<sup>22</sup> <https://biografieonline.it/biografia-jacques-chirac>

occupanti nazisti, ed aver consegnato gli ebrei francesi ai loro carnefici<sup>23</sup>.

Solo un anno prima il suo predecessore Mitterrand aveva affermato che la Repubblica di Vichy non era la Francia e non avrebbe chiesto scusa per azioni commesse da “una minoranza andata al potere”<sup>24</sup>.

Chirac fa un passo avanti, e riconosce la continuità tra lo Stato francese e il regime di Vichy, assimilando le responsabilità dell'uno e dell'altro nella persecuzione degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale: "Quelle ore buie hanno insozzato per sempre la nostra storia e sono un'ingiuria per il nostro passato e le nostre tradizioni" e ancora “Sì, la follia criminale dell'occupante è stata distaccata dai francesi, dallo stato francese. Cinquantatré anni fa, il 16 luglio 1942, 450 poliziotti e gendarmi, sotto l'autorità dei loro capi, soddisfacevano le richieste dei nazisti. Quel giorno, nella capitale e nella regione di Parigi, quasi diecimila uomini, donne e bambini ebrei furono arrestati nelle loro case al mattino presto...La Francia, patria dell'Illuminismo e dei diritti umani, terra dell'accoglienza e dell'asilo, la Francia, quel giorno, compì l'irreparabile. Venne meno la sua parola data, consegnò i suoi protetti ai loro carnefici. Condotte al Velodromo d'inverno, le vittime hanno

dovuto attendere diversi giorni, nelle terribili condizioni che conosciamo, per essere dirette verso uno dei campi di transito, Pithiviers o Beaune-la-Rolande, aperto dalle autorità di Vichy. L'orrore, tuttavia, era solo all'inizio. Seguiranno altri raid, altri arresti. Settantaquattro treni partiranno per Auschwitz. Settantaseimila deportati ebrei dalla Francia non torneranno. Manteniamo un debito imprescrivibile nei loro confronti [...]”<sup>25</sup>

### *Il “Dottor Chirac” e il mondo arabo*

In rottura, più nella forma che nella sostanza, con François Mitterrand, il cui ministro degli Affari esteri Roland Dumas aveva affermato che la Francia non aveva “nessuna politica araba”, Jacques Chirac si riconnetterà con la tradizione gollista, orientata favorevolmente verso i paesi arabi.

Il 22 Ottobre 1996 la visita del presidente francese a Gerusalemme viene percepita dalle autorità israeliane come più favorevole alla causa araba rispetto al suo predecessore François Mitterrand, arriva un anno dopo l'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin. Le autorità israeliane impediscono ai commercianti arabi della città vecchia di entrare in contatto con il Presidente. La risposta stizzita di Chirac ad un poliziotto israeliano (“*What do you want ?... Me to go*

<sup>23</sup>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1995/07/17/il-mea-culpa-di-chirac.html>

<sup>24</sup> Negli anni precedenti al 1995, la commemorazione della retata del Velodromo d'Inverno era stata spesso occasione di polemiche, per il rifiuto di Mitterrand di riconoscere le colpe dello Stato, ma anche per la sua decisione, nel 1992, di far deporre tutti gli anni un cuscino di fiori sulla tomba del maresciallo Pétain, capo del regime di Vichy. All' ex

presidente inoltre gli ebrei rimproveravano il passato di funzionario del regime collaborazionista e la sua amicizia con René Bousquet, capo della polizia di Vichy.

<sup>25</sup> Discorso del Presidente M. Jacques Chirac pronunciato il 16 luglio 1995 [https://www.lemonde.fr/revision-du-bac/annales-bac/histoire-terminale/jacques-chirac-president-de-la-republique-et-les-responsabilites-de-l-etat-francais\\_t-hrde125.html](https://www.lemonde.fr/revision-du-bac/annales-bac/histoire-terminale/jacques-chirac-president-de-la-republique-et-les-responsabilites-de-l-etat-francais_t-hrde125.html)

*back to my plane and go back to France? Is that what you want?» - «Cosa vuoi? ... che torni sul mio aereo e che torni in Francia? È quello che vuoi?»*) fece in poco tempo il giro del mondo. Il giorno successivo, verrà accolto in trionfo a Ramallah e nei territori occupati.

Jacques Chirac poteva vantare un gran numero di amici importanti nel mondo arabo. Il posto d'onore spetta sicuramente al libanese Rafic Hariri. Il loro rapporto di amicizia risale ai tempi in cui uno era ancora solo sindaco di Parigi, sulla strada per l'Eliseo, e l'altro imprenditore di successo in Arabia Saudita e Francia, dove trasformò la società Ingegneria francese Oger in Oger International.

Nel corso degli anni i rapporti sono diventati sempre più intensi, Hariri considerava Chirac "Il suo migliore amico"<sup>26</sup>, tanto da insegnargli "Le regole del gioco in Medio Oriente alla ricerca della stabilità e dell'equilibrio". Il 14 febbraio 2005, Rafik Hariri fu ucciso insieme ad altre 21 persone dall'esplosione di una tonnellata di TNT che passava il suo veicolo sul mare nel cuore di Beirut. Jacques e Bernadette Chirac saranno i primi ad andare a Nazek Hariri, la moglie del primo ministro assassinato, che era a Parigi in quel momento. *"La responsabilità di Bashar al-Assad nella morte di Rafic Hariri è senza dubbio ai miei occhi, anche se non ne ho la prova*

*assoluta"*, ha scritto il presidente francese nelle sue memorie. Fino alla fine del suo mandato, combatterà per l'istituzione di un tribunale internazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, per processare i responsabili dell'omicidio del suo amico<sup>27</sup>. Non solo Hariri, ma anche Yasser Arafat leader dell'Olp che coniò l'appellativo di "Dottor Chirac" per il sostegno mostrato in tempi difficili e che aveva rianimato la "politica araba e mediterranea" della Francia (in occasione del discorso tenuto al Cairo nell'aprile 1996, durante il quale aveva chiesto la firma di accordi di pace tra Siria e Israele<sup>28</sup>). Saddam Hussein, Mubarak, Hassan II, Bouteflika, Abdallah II di Giordania o Re Fahd d'Arabia possono tutti vantarsi di avere avuto una relazione stretta con il presidente francese.

### *Il NO alla guerra in Irak*

Nel febbraio 2003, Hans Blix e Mohammed El Baradei, a capo degli ispettori delle Nazioni Unite, pubblicano un nuovo rapporto dove affermano che il governo di Baghdad stava collaborando attivamente con gli ispettori, e che non ci fossero le prove della presenza di armi di distruzioni di massa.

Il segretario di Stato Colin Powell, pur riconoscendo il lavoro fatto dagli ispettori, sosteneva che "Il problema è il disarmo dell'Irak". La risoluzione 1441 non riguarda le ispezioni, ma il disarmo

<sup>26</sup> Secondo quanto ammesso dal suo più stretto collaboratore Rima Tarabay,

<sup>27</sup>[https://www.francetvinfo.fr/monde/proche-orient/liban/chirac-est-mon-meilleur-ami-disait-rafik-hariri-l-ancien-premier-ministre-du-liban\\_3633133.html](https://www.francetvinfo.fr/monde/proche-orient/liban/chirac-est-mon-meilleur-ami-disait-rafik-hariri-l-ancien-premier-ministre-du-liban_3633133.html)

<sup>28</sup> <https://fr.timesofisrael.com/le-soutien-indefectible-de-jacques-chirac-a-yasser-arafat/>

aggiungendo che "(l'Irak) si sta prendendo gioco delle Nazioni Unite" e che gli ispettori "non hanno libertà di accesso in tutto il Paese". E quindi "Bagdad non sta collaborando e sta violando la risoluzione 1441". Sostenendo che "altre ispezioni sarebbero (state) inutili" e la minaccia dell'uso della forza deve restare, anche se è "l'ultima risorsa", facendo intendere che ormai la deciso degli Stati Uniti era stata presa e che "In un futuro molto vicino" sarebbero scattate le "Serie conseguenze" previste dalla risoluzione 1441<sup>29</sup>.

Convinto che una guerra avrebbe destabilizzato la regione, Chirac affida a Dominique de Villepin, ministro degli affari esteri del governo di Jean-Pierre Raffarin, la guida della battaglia diplomatica alle Nazioni Unite per puntare ancora sulle ispezioni. Il 14 febbraio del 2003, con un deciso intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Villepin dichiara l'opposizione della Francia all'intervento militare in Irak. La sua accusa virulenta gli è valsa un applauso, una pratica rara in questa istituzione.

“Che nessuno può affermare con certezza che la strada della guerra sia più breve di quella delle sanzioni, nessuno può affermare che la guerra (all'Irak) porterà ad un mondo più sicuro, più giusto e più stabile...In questo tempio delle Nazioni Unite, siamo i guardiani di un ideale, siamo i guardiani di una coscienza. La

grande responsabilità e l'immenso onore che sono nostri devono guidarci. Dare la priorità al disarmo in pace ed è un vecchio paese, la Francia, un vecchio continente come il mio, l'Europa, che ti dice oggi, che conosceva le guerre, l'occupazione, barbarie ... ”

Poche settimane dopo, il 10 marzo 2003, il presidente francese minaccia di usare il suo diritto di veto in caso di risoluzione che apra la strada a un intervento americano in Irak. "L'Irak non rappresenta oggi una minaccia immediata tanto da giustificare una guerra immediata. La Francia chiede la responsabilità di tutti affinché si rispetti la legalità internazionale... Essere liberi dalla legittimità delle Nazioni Unite, privilegiare la forza sulla legge, significherebbe assumersi una pesante responsabilità ".La guerra avrà comunque luogo, Washington deciderà di fare a meno delle Nazioni Unite.

La Francia non ha potuto impedire questa tragedia che sconvolgerà profondamente e durevolmente la regione. Anche i suoi rapporti con gli Stati Uniti ne risentiranno. Ma questo momento, specialmente agli occhi degli Arabi, rimarrà come quello in cui la Francia ha detto no allo zio Sam, la prima potenza mondiale, in nome della difesa dei suoi principi, delle sue convinzioni e della stabilità di una regione cara al suo presidente.

*Mururoa*

---

<sup>29</sup>

<https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqventisei/dibattito/dibattito.html>

Un punto negativo sulla carriera politica di Jacques Chirac è rappresentato sicuramente dalla ripresa delle attività nucleari a Mururoa nell'arcipelago delle Tuamotu, in Polinesia francese. I test nucleari iniziarono il 2 luglio 1966 con il nome in codice *Aldebaran*. Nel 1974 la Francia, a seguito di pesanti pressioni internazionali abbandonò i test atmosferici che avevano caratterizzato il primo ventennio di esperimenti e iniziò quelli sotterranei trivellando il terreno dell'atollo e facendo detonare il materiale nucleare. Tale pratica creò molte polemiche per il timore diffuso che le radiazioni intrappolate nel sottosuolo potessero fuoriuscire contaminando il sottostante oceano e gli atolli vicini. I test nucleari andarono avanti fino al 1992 quando il Presidente François Mitterrand decise di interromperli. Nel giugno 1995 Chirac annunciò la ripresa degli esperimenti.

La sua decisione suscitò reazioni durissime nell'area del Pacifico, ma anche nel resto del mondo. Fu soprattutto in Italia che nacquero accese polemiche, a seguito delle quali Chirac decise di annullare il vertice bilaterale in programma a Napoli in quel periodo. Nel 1996, dopo sei test sugli otto previsti, il presidente francese annunciò la fine della campagna e appose la sua firma sul

Trattato internazionale che vieta i test nucleari.

#### *Le accuse di corruzione*

A partire dalla fine degli anni '90 sulla testa di Chirac cominciarono a gravare pesanti accuse di corruzione, riferite agli anni in cui Chirac era sindaco di Parigi: secondo gli inquirenti, l'ex sindaco avrebbe utilizzato soldi pubblici per finanziare il suo partito, l'RDP, nonché per mantenere l'alto tenore di vita suo e della sua famiglia. Nel 2003, sulla spinta del sindaco di Parigi, il Socialista Bertrand Delanoë, il giudice Philippe Courroye aprì un processo civile contro sua moglie Bernadette Chirac, accusata di aver speso assieme al marito 14 milioni di franchi (circa 700 euro) al giorno per servizi extra. Chirac, invece, grazie ad un Consiglio Costituzionale straordinario, riuscì a beneficiare di un'immunità, decaduta nel 2007, quando rinunciò alla ricandidatura presidenziale<sup>30</sup>.

Tantissimi i messaggi di cordoglio e di vicinanza arrivati da tutto il mondo politico nazionale ed internazionale, oltre a quello di milioni di cittadini che hanno voluto omaggiare una delle figure di spicco del panorama politico francese.

---

<sup>30</sup> <https://geo.tesionline.it/geo/article.jsp?id=14511>

## ***I Levantini: gli italiani di Costantinopoli***

---

*Membri di un'antica comunità, che affonda le proprie radici nel periodo delle crociate e delle repubbliche marinare, i levantini stanno oggi scomparendo. Origine, apogeo e decadenza degli italiani di Costantinopoli.*

---

A cura di Domenico Nocerino

Per conoscere la storia dei levantini, o per essere più precisi, gli Italo-Levantini, incontriamo Rinaldo Marmara, Dottore dell'Università di Montpellier III, storico ufficiale del Vicariato Apostolico di Istanbul ed autore di diversi libri sul tema, per ricostruire i passaggi fondamentali e per comprendere la storia di questa antica comunità.

### ***Le origini***

Il 29 maggio 1453 i genovesi consegnano le chiavi della città di Costantinopoli<sup>31</sup> in segno di sottomissione a Maometto II (*Mehmet II Fâtih*, "Il Conquistatore").

La cristiana Costantinopoli diventa Istanbul, la nuova capitale dell'impero

ottomano. La conversione è seguita da un provvedimento (*ferman*) che assicura la libertà di culto ai cristiani di Galata<sup>32</sup> e il ristabilimento del patriarcato ortodosso<sup>33</sup>.

Nonostante questo provvedimento, molti latini scapparono dalla città per rifugiarsi nella vicina isola di Chio, che era ancora sotto la dominazione genovese<sup>34</sup>, mentre chi decise di rimanere divenne suddito ottomano. Quindi abbiamo la presenza di persone che non possono essere classificate secondo una nazionalità precisa, ma che vengono definiti "latini" che erano dei sudditi dell'impero Ottomano. I latini non potevano essere definiti una minoranza Millet<sup>35</sup> (come ad esempio gli Armeni, i Greci o gli Ebrei) ma erano considerati "Taifé" (classe, gruppo umano).

Molti dei latini che erano fuggiti con la presa di Costantinopoli, decisero poi di rientrare con il tempo in città, ma secondo le leggi dell'epoca non sarebbero potuti restare più di un anno. Chi prolungava la propria permanenza per un periodo superiore ad un anno, perdeva lo status giuridico di straniero e non poteva

---

<sup>31</sup> Per i fatti avvenuti prima del 1923 utilizzeremo il nome di Costantinopoli, per quelli dopo useremo Istanbul.

<sup>32</sup> Galata, oggi Beyoğlu è il luogo dell'antico insediamento genovese. Lì sorge l'antica torre dove ancora oggi è affissa una targa in cui si ricorda come la conquista ottomana della città si concluse solo con la consegna da parte dei "Ceneviz" (Genovesi) delle chiavi della fortificazione.

<sup>33</sup> Sotto la guida di Giorgio Gennadio Scolario II di Costantinopoli

<sup>34</sup> Anticamente chiamata Scio, è un'isola che si trova nell'Egeo nord-orientale. Il dominio della Repubblica di Genova si concluse nel 1566, dopo un lungo e sanguinoso assedio da parte dell'Impero Ottomano. In quell'anno nell'isola di Chio vi erano 12.000 Greci ortodossi ed oltre 2.600 Genovesi cattolici (ossia un quinto del totale della

popolazione era "latino") vi era parlato un dialetto coloniale genovese (il Chiotico).

<sup>35</sup> Con il termine *millet* si indicano alcune comunità religiose non musulmane residenti nel territorio dell'Impero ottomano e, insieme, il sistema di governo amministrativo di tali comunità. All'interno del territorio dell'impero ottomano erano sempre esistite diverse comunità non musulmane: cristiani, ebrei, yazidi, ed anche zoroastriani. La giurisprudenza islamica (*Shari'a*), che pure non costituiva l'unica fonte di diritto all'interno dell'impero ottomano, poneva i "miscredenti" in uno status di inferiorità giuridica. Le comunità cristiane ed ebraiche ("Gente del Libro"), non erano perseguitate: il loro status era definito *dhimmi* ("protetti").



quindi lasciare il paese, diventando a tutti gli effetti suddito ottomano.

Maometto II, per questioni legati allo sviluppo delle attività commerciali che erano gestite in prevalenza dai latini, decise di prolungare il periodo da 1 a 10 anni con le capitolazioni del 1535. Risulta importante spiegare quanto fossero importanti le capitolazioni in questo ambito. In quelle del 1569 non si fa più cenno al periodo di permanenza nell'Impero che non bisognava superare.

Le capitolazioni nell'Impero ottomano erano contratti conclusi tra l'Impero e diverse potenze europee. Le capitolazioni costituivano atti giuridici vincolanti per cui i Sultani ottomani accordavano diritti e privilegi agli Stati cristiani in favore dei sudditi di questi ultimi, presenti a diverso titolo sul territorio ottomano, come una sorta di estensione dei diritti e privilegi di cui quelle stesse Potenze europee avevano goduto all'epoca dell'Impero bizantino. Negli anni successivi alla presa di Costantinopoli, prima Genova (1453), poi Venezia (1454) e poi in seguito Firenze e Ancona, stipularono questo tipo di accordo che favoriva lo sviluppo delle attività commerciali.

Il rientro dei latini aveva generato una situazione particolare. I componenti di una stessa famiglia potevano ritrovarsi con status giuridici differenti. Chi aveva deciso di non abbandonare la città dopo la presa del 1453-1495, era considerato suddito dell'impero ottomano, chi invece era scappato e poi rientrato era

considerato come straniero e grazie alle capitolazioni godeva di pieni diritti e privilegi. Questo gruppo di stranieri rientrati possono essere chiamati Levantini.

La parola Levantini cioè “dal Levante”, inizialmente fu utilizzata dai veneziani, che con accezione negativa indicavano chi si stabiliva in Oriente per commercio, lontano dalla madrepatria, e che spesso riusciva a trarre benefici economici in tempi rapidi grazie anche ai vantaggi derivati dalle capitolazioni.

Con l'espressione levantini indichiamo quindi un gruppo di stranieri che vivevano nell'Impero Ottomano, ma a quale gruppo vogliamo attribuire questa etichetta?

### L'apogeo

Le politiche di riforme portate avanti dai Sultani Mahmud II (1808-1839), Abdülmecid I (1839-1861) e Abdülaziz (1861-1876) e che vanno sotto il nome di *Tanzîmât*, avevano come obiettivo modernizzare l'Impero, contrastare le mire independentiste delle diverse etnie che lo componevano, e arrestare il lento declino internazionale di quello che sarebbe diventato il “Grande malato d'Europa”.

Il sultano Abdülmecid I con la promulgazione del *Hatt-ı Hümayun* di Gûlhâne del 3 novembre 1839, inaugurava il *Tanzîmât* proclamando l'uguaglianza di tutti i sudditi dell'impero Ottomano senza distinzione di religione e di nazionalità. Le riforme assicuravano tra

l'altro "La garanzia del rispetto alla loro vita, e al loro patrimonio" e "Un modo regolare per determinare il pagamento delle tasse"<sup>36</sup>. I privilegi concessi ai sudditi non musulmani furono confermati e ampliati con il rescritto imperiale del 1856. E' importante sottolineare questi passaggi perché, grazie a queste riforme e al clima favorevole che si era instaurato, un numero consistente di stranieri arrivarono nell'Impero Ottomano in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori. Così dalla metà del XIX° fino all'inizio del XX° secolo, assistiamo all'apogeo della Comunità latina di Costantinopoli.

Anche se è difficile stabilire con precisione quanti ne fossero, però sappiamo che i cittadini italiani erano il gruppo più numeroso della comunità levantina che si assestava sulle 30.000 unità su un totale di circa 900.000 abitanti.

Dallo studio effettuato nei diversi archivi, è possibile stabilire che famiglie provenienti dall'Italia, tra cui i Timoni, i Testa, i Chirico, i Franchini e i Giustiniani, Giudici<sup>37</sup> solo per citarne alcune, si stabilirono definitivamente a Costantinopoli in quel periodo. Questo gruppo, che con l'andare del tempo divenne una vera e propria casta, anche in virtù della trasmissione di padre in figlio della carica di dragomanno<sup>38</sup> nelle diverse

ambasciate o legazioni europee e ottomane, venne comunemente definita come "Magnifica comunità di Pera", dal nome del quartiere da loro abitato. Ai membri di questa comunità si doveva il successo dell'elemento italiano e della lingua italiana a livello diplomatico nelle terre del Sultano.

La comunità italiana presente a Costantinopoli durante l'apogeo poteva essere suddivisa in tre gruppi. Il primo era composto dagli italiani già presenti a Costantinopoli, quelli venuti dall'arcipelago e dagli Ebrei scappati dalla Spagna. Il secondo gruppo, maggioritario, era formato dai nuovi arrivati in città. Il terzo gruppo era formato dagli operai in cerca di lavoro nei grandi cantieri dove la manodopera straniera era ricercata<sup>39</sup>.

All'inizio del XIX° secolo le società industriali italiane presenti in territorio ottomano erano circa cinquanta: tra queste ricordiamo la Casa Ansaldo, che aveva costruito due torpediniere oltre a riparare e trasformare la flotta ottomana, le fonderie Dapei presenti fin dal 1835, la fabbrica di mattoni Camondo fin dal 1874, oltre a distillerie, paste alimentari, sartorie. Erano presenti inoltre ottanta case di commercio nella sola Costantinopoli: assicuratori, banchieri, editori, ottici, la presenza e l'influenza degli italiani nell'Impero Ottomano

---

<sup>36</sup> A.Ubicini et P.de Courteille, *Etat présent de l'Empire Ottoman*, Parigi 1876.

<sup>37</sup> La famiglia Giudici è presente fin dal Trattato di Ninfeo sottoscritto da Bisanzio e Genova nel 1261

<sup>38</sup> Denominazione europea degli interpreti fra gli europei e i popoli (di lingua araba, turca e persiana) del Vicino Oriente, che svolgevano la loro funzione nelle ambasciate

e nei consolati, al seguito delle missioni politiche e commerciali, nei porti e nelle dogane, nelle corti europee e presso i sovrani orientali.

<sup>39</sup> Come ad esempio per la costruzione della rete ferroviaria Damasco- Medina, oppure nel porto di Zonduldak sul Mar Nero.

nell'ambito economico e culturale è davvero importante, basta vedere il numero di istituzioni religiose come chiese, conventi, e poi scuole, ospedali, orfanotrofi nate dopo la legge del 1867 che autorizzava il diritto di proprietà.

La vita della comunità d'origine italiana si è svolta, nel XIX secolo intorno ad alcune associazioni. Nel 1838 nasce l'Associazione Commerciale Artigiana di Pietà, fondata per alleviare gli artigiani poveri. Nel 1863 c'è la Prima Filiale dell'Alleanza Israelitica Universale e la Rispettabile Loggia Italia all'Oriente di Costantinopoli sorta con gli auspici del Grande Oriente di Torino, e sostenuta anche dall'ambasciatore del Regno d'Italia. La Società Dante Alighieri inaugurata nel 1895 che da allora è stata un centro di aggregazione sociale e culturale operando attraverso iniziative quali l'istituzione di scuole, la biblioteca, l'organizzazione di pubbliche conferenze, la promozione della lingua italiana<sup>40</sup>.

La Società Operaia italiana di mutuo soccorso fu fondata nel 1863, ovvero due anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, sette anni prima che Roma venisse unita al resto della penisola. La Società operaia italiana fu un'associazione in cui, accanto agli ideali e alla nostalgia, venivano svolte azioni pratiche volte al sostegno reciproco. Ogni socio era tenuto ad elargire donazioni mensili per un fondo destinato al sostegno dei membri meno facoltosi. Tra le carte custodite negli archivi di "Casa Garibaldi" come fu

ribattezzata, è conservata la corrispondenza tra i due Presidenti: Giuseppe Garibaldi quello effettivo e Giuseppe Mazzini quello onorario.

Tra le figure italiane più importanti che hanno vissuto a Costantinopoli non possiamo non citare Giuseppe Donizetti, autore del primo inno nazionale ottomano che in onore del sultano Mahmud fu intitolato *Marcia Mahmudiye*, o quella del pittore Fausto Zonaro autore di opere come *Il reggimento di Ertuğrul sul ponte di Galata*, e in seguito nominato pittore di corte, o come Raimondo D'Aronco uno dei maggiori architetti esponente del mondo liberty, o il pittore ritrattista Leonardo Di Mango, le cui spoglie sono conservate in stato di abbandono nel cimitero latino di Feriköy.

La colonia italiana, presente anche in altre città come ad esempio Smirne, a Costantinopoli si sviluppava e viveva tra i quartieri di Pera, (o Galata) oggi Beyoğlu, un elegante quartiere ricostruito dopo l'incendio del 1870 dove si alternano edifici in stile neoclassico e Art Nouveau, e Pangalti. L'origine del nome di quest'ultimo secondo alcune fonti proviene da "pani caldi" per la presenza di diverse panetterie in zona, ma molto probabilmente il nome viene da un italiano, Pancaldi, che da Bologna si trasferì a Costantinopoli e in quella zona aprì un caffè che ben presto divenne punto di ritrovo di molti italiani.

---

<sup>40</sup> <https://journals.openedition.org/diacronic/1785>

Questo panorama cosmopolita, fluido e creativo, tuttavia, ebbe una brusca fine nei primi anni del XX secolo. Infatti, le spinte nazionalistiche intensificate sia da parte italiana che da parte ottomano-turca, allontanarono progressivamente le due comunità e le condussero ad una definitiva rottura durante la guerra di Libia del 1911-12. In precedenza, durante la guerra del Dodecaneso, gli italiani di Costantinopoli non subirono conseguenze, il Consiglio dei Ministri infatti raccomandò ai Governatori di città e province di garantire la massima protezione, ma con la guerra di Libia, il Sultano e soprattutto il governo del CUP ("Comitato Unione e Progresso") risposero all'invasione italiana della Tripolitania espellendo tutti gli italiani dall'Impero e in particolar modo da Costantinopoli.

Il governo ottomano decretò l'allontanamento di tutti i cittadini italiani residenti in Turchia, ad eccezione degli operai addetti alle costruzioni ferroviarie, degli ecclesiastici e delle vedove. Tali provvedimenti interessarono 7.000 Italo-levantini da Smirne e 12.000 da Costantinopoli. Per evitare il rimpatrio, molti optarono per la cittadinanza ottomana. Gli espulsi, che erano la maggioranza, furono rimpatriati nei giorni successivi nei porti di Ancona, Napoli e Bari.

Questo avvenimento segnava l'inizio della fine della comunità italiana di Costantinopoli. Nonostante molti ritornarono dopo la fine del conflitto, la comunità non si riprese mai più al livello del suo splendore passato. Nonostante ciò, ad Istanbul nascevano nel Ventennio mussoliniano il "Circolo Roma" e la "Casa d'Italia", come centri di riunione degli Italiani locali<sup>41</sup>.

### ***Il declino***

Quali sono le cause di questo declino?

Oggi la comunità conta circa 5/6000 italiani ma di veri levantini il numero è di circa 1500/2000 unità.

Rinaldo ci spiega che "Essere levantini era uno spirito, una cultura, anche se giuridicamente opposta era una sola famiglia, con le stesse abitudini e lo stesso modo di pensare, di parlare. Il vero levantino deve saper parlare il greco, in quanto era la lingua veicolare degli europei stabili in terra d'Oriente, ma anche il francese, l'italiano e il turco. Curiosa è l'evoluzione dei rapporti linguistici tra i levantini. Per colmare le lacune della loro conoscenza del greco, gli italiani grecizzavano i loro vocaboli arricchendo così la *koimè*, ossia la lingua comune greca<sup>42</sup>".

Le cose iniziano a cambiare con la nascita della Repubblica Turca, sia da un punto di

<sup>41</sup> <http://brunodam.blog.kataweb.it/2017/12/01/gli-italiani-di-costantinopoliistanbul/>

<sup>42</sup> Rinaldo Marmara, Lessico Etimologico delle parole greche mutuate dall'italiano – Gli italiani di Costantinopoli – Istituto italiano di cultura Istanbul, 2008

vista di garanzia di privilegi per gli stranieri, sia da un punto di vista religioso.

L'Impero Ottomano garantiva una sorta di libertà di culto forse maggiore rispetto a paesi già laici come ad esempio la Francia<sup>43</sup>, quindi era frequente assistere a processioni e funzioni religiose pubbliche per le strade di Costantinopoli. Il 29 ottobre del 1923 la Grande Assemblea Nazionale, tramite l'approvazione di alcuni emendamenti alla legge organica del 1921, proclamò l'instaurazione della Repubblica turca e ne elesse Presidente Kemal Atatürk. Quest'ultimo, prima ancora che il padre della *Türkiye Cumhuriyeti* sul piano politico, è da considerarsi il suo artefice dal punto di vista ideologico. Kemal promosse un nucleo essenziale di valori volti a rimodellare la società turca coeva, trasformandola in una Nazione emancipata e progredita. In questa prospettiva di modernizzazione del Paese in senso occidentale, l'impianto ideologico forgiato dall'élite kemalista poggiava su sei noti pilastri, ribattezzati 'frecce del kemalismo': repubblicanesimo, nazionalismo, populismo, secolarismo, statalismo e riformismo<sup>44</sup>. Il processo di laicità turco prende il nome di 'laiklik', si richiamava in astratto alla rigida separazione tra Stato e Chiese propria del modello di secolarismo 'assertivo' o 'militante' di matrice francese<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> In riferimento alla legge di separazione tra Stato e Chiese del 1905 è una legge adottata il 9 dicembre 1905 su iniziativa del deputato repubblicano-socialista Aristide Briand, che è a favore del secolarismo senza eccessi, che però ha prodotto una fuga di preti francesi verso l'impero ottomano.

Il declino iniziato con la nascita della Repubblica si è trasformato in rottura con i "disordini di Istanbul" del 6-7 settembre 1955, sullo sfondo dei contrasti tra Turchia e Grecia che proseguivano fin dalla fine della Prima Guerra Mondiale. Il pretesto fu la falsa notizia dell'incendio appiccato alla casa natale di Mustafa Kemal Atatürk e sede del Consolato turco a Salonico in Grecia, riportata da un'edizione pomeridiana del quotidiano locale *Istanbul Express*, stampato per l'occasione in più di 200mila copie, amplificò la menzogna e diede il via alla violenza che a partire dalle 17 iniziò ad invadere Istanbul.

Un Pogrom, una devastazione premeditata e tollerata dalle autorità, nei confronti principalmente della comunità greca, ma anche di quella armena ed ebraica. Le violenze portarono alla morte 16 persone (13 greci, 2 sacerdoti ortodossi e uno armeno), si registrarono stupri e circoncisioni forzate, danni a più di 5.000 attività commerciali. Le tristi immagini della devastazione di quelle giornate furono immortalate da un giovane Ara Guler, il celebre fotografo turco-armeno, considerato uno dei padri della fotografia del Novecento. L'insicurezza e la paura spinsero migliaia di individui appartenenti alle minoranze dalla Turchia, tra cui tanti levantini e

<sup>44</sup> <file:///C:/Users/Domenico/Downloads/9692-28804-1-SM.pdf>

<sup>45</sup> A questo riguardo, gli statuti e i programmi adottati dal CHP si ispirarono sempre, almeno sulla carta, alla legge francese del 1805 sulle associazioni religiose e alla legge del 9 dicembre del 1905 sulla separazione tra Stato e Chiesa.

romei<sup>46</sup>, ad abbandonare per sempre il Paese<sup>47</sup>.

Un altro fattore “sociale” del declino dei levantini, oltre a quello demografico, è stato, secondo Rinaldo, l’apertura verso la società turca con i matrimoni misti. “Con i matrimoni misti è venuto a mancare quel “modo di pensare” tipico delle minoranze, capaci di formulare le stesse risposte alle domande che venivano dall’esterno, che magari non corrispondeva a verità ma era un sistema di difesa basato sulla coesione della comunità.”

### *Il Cimitero di Feriköy*

Se c’è un luogo che forse più di tutti fotografa il declino della comunità levantina di Istanbul, è il già citato cimitero cattolico di Feriköy nel quartiere di Pancalti. Visitando questo luogo è possibile toccare con mano la presenza levantina ad Istanbul, i monumenti sepolcrali delle tantissime famiglie italiane (ma anche francesi, polacche, ellene) ne testimoniano l’evoluzione, la presenza e la loro integrazione. La presenza di monumenti militari ci ricordano il sacrificio dei tanti ragazzi italiani per la nascita dell’Italia nella guerra di Crimea e per la Patria nella Prima Guerra Mondiale.

Gli archivi del cimitero ci dimostrano come il numero dei giovani inumati dopo il 1923 è drasticamente calato a dimostrazione del fatto che solo gli anziani sono rimasti nella terra che li aveva visti nascere, i più giovani andarono via. Leggiamo la tristezza negli occhi di Rinaldo quando affrontiamo il tema del chi custodirà questa memoria latina e italiana nel prossimo futuro. I nuovi concessionari non appartengono più al rito Latino e fanno parte dei cattolici siriani, caldei. Sul luogo delle antiche tombe segnate dal tempo, spesso abbandonate dove non ci sono più eredi che vengono a vegliare i propri cari, i cui diritti di concessione sono ormai terminati, si innalzano nuovi monumenti che portano nomi estranei alla consonanza latina. Alcune comunità, come ad esempio quella polacca, riesce ad avere un maggiore sostegno ed aiuto da parte delle proprie istituzioni. Per noi non è così, e gli imprenditori italiani che lavorano in Turchia e che usufruiscono dell’immagine dell’italianità, non s’interessano a questa storia multisecolare di presenza italiana in terra d’Oriente.

In un tempo, forse nemmeno troppo lontano, non ci sarà più nessuno levantino; è il momento di scrivere questa storia ricca e bella di presenza italiana in Turchia. È un dovere di riconoscenza nei confronti dei nostri connazionali che

---

<sup>46</sup> Col termine **Romei** si indicano nella storiografia contemporanea i *romani* di lingua greca, abitanti dell’Impero Romano d’Oriente (395 - 1453).

<sup>47</sup> <https://ilmanifesto.it/i-pogrom-di-istanbul-del-1955-e-il-nazionalismo-di-oggi/>

hanno gettato le basi dell'“Italianità”  
ancora oggi tanto apprezzata.

## ***The Levantines: the Costantinople Italians***

---

*The Levantines, members of an old community, grounds its roots in the period of the Crusades and the Maritime Republics, are disappearing today. Origins, apogee and downfall of the Constantinople Italians.*

---

By Domenico Nocerino

In order to know the Levantines story, or, precisely, the Italian-Levantines, and to retrace the fundamental passages and to understand the story of this old community, we meet with Rinaldo Marmara, doctor of the University of Montpellier III, official historian of the Apostolic Vicariate of Istanbul and author of different books about this topic.

### **Origins**

On the 29 may of 1453, the Genoese surrendered themselves and the whole of Constantinople<sup>48</sup> to Mohammad II (Mehmet II Faith “The Conqueror”). The Cristian Constantinople becomes

Istanbul, the new capital of the Ottoman Empire. The change was followed by a measure (*ferman*) that assured the freedom of worship to the Galata<sup>49</sup> Cristians and the reintroduction of the Orthodox patriarchy.

Despite this act, many Latins escaped from the city to take shelter in the close island of Chio<sup>50</sup>, still under the Genoese domination<sup>51</sup>, whereas who decided to stay became Ottoman subject.

Therefore, we have the presence of people who cannot be classified under an exact nationality, but that indeed are defined as “Latins”, subjects of the Ottoman Empire. Latins could not be defined a minority Millet<sup>52</sup> (just for example Armenians, Greeks or Jewish), but were considered as “Taifé” (class, human group).

Many Latins who escaped with the seizing of Constantinople decided then to return later to the city, but according to the laws of that time, they could not stay there more than a year. Who extended their permanence for a period more than a year, could lose their status of stranger and could not leave the country, becoming effectively an Ottoman subject. Mohammad II, for reasons connected to the development of the commercial activities managed in a prevalent way by Latins, decided to extend the period from

---

<sup>48</sup> Before 1923, Constantinople, after then, Istanbul.

<sup>49</sup> Galata, today Beyoglu, is the place of the old Genoese settlement. In the city there is the old tower where is still affixed the

<sup>50</sup> In ancient times Scio, this is an island located in the North- East Egeo. Genova’s Republic domination ended in 1566, after a long and bloody siege made by the Ottoman empire. In that year in the island there

were 12.000 Ortodox Greeks adn more than 2600 Genoese Catholics (1/5 of the total population was “latin”), and the language spoken was a colional genoese dialect (the Chiotic).

<sup>51</sup> Under George Gennadio Scolario II of Costantinople control

<sup>52</sup>



1 to 10 years with the capitulations of the 1535. It is very important to explain how relevant the capitulations in this field were.

In the 1569 ones, there was not mention to the permanence period that the Empire should not exceed.

The capitulations in the Ottoman Empire where contracts made by the Empire and different European powers. They were binding legal acts, by which the Ottoman Sultans granted rights and honours to the Christian States in favour of their subjects, who were present in the Ottoman district, just like a kind of extension of the same rights and honours that the European powers already enjoyed at the time of the Byzantine Empire.

In the following years after the seizing of Constantinople, Genoa first (1453) and Venice and Ancon later, drew up this kind of agreement that promoted the development of the commercial activities. The Latins return created a particular situation. The members of a same family could have different legal status. Those who decided not to leave the city after the 1453 assault, were considered subject of the Ottoman Empire; those who instead escaped and then came back were considered as a foreigner and thanks to the capitulations had full powers and rights; they were the Levantines.

This word, “from the East Wind”), at the beginning was used by the Venetians, with a negative acceptation indicated

those who stayed in East for trade, far away from their homeland, and that often could have economic benefits rapidly, thanks also to the rights of the capitulations.

So with the “levantines” expression, can we indicate a group of foreigners that lived in the Ottoman Empire, but to which group do we want to give this label?

## The Apogee

The aim of the reformation policies (the *Tanzîmât*), advanced by the Sultans Mahmud II (1808-1839), Abdülmeçid I (1839-1861) and Abdülaziz (1861-1876) was to modernize the Empire, contrast the independence aims of the different ethnies from which it was formed, and to stop the slow international decline of that which would then become the “Great affliction of Europe”.

The Sultan Abdülmeçid I, with the promulgation of the *Hatt-ı Hümayun* of Gûlhâne of November the 3<sup>rd</sup>, 1839, initiated the *Tanzîmât*, sanctioning the equality of all the subjects of the Ottoman Empire, without of religion or nationality difference. The reforms assured, among other things, “The guarantee of the respect to their life, and their assets” and “A regular way to determine the payment of taxes<sup>53</sup>. The rights granted to the non-Muslim subjects were confirmed and expanded with the imperial rescript of the 1856. It is very important to underline

---

<sup>53</sup> A.Ubicini e P.de Courteille, *Etat présent de l'Empire Ottoman*, Parigi 1876.

these passages, because thanks to these reforms and the favourable climate, a very significant number of foreigners joined the Ottoman Empire looking for a new job and better life conditions. So from the half of the XIX Century to the beginning of the XX Century, is the period of the apogee of the Latin Community of Constantinople.

Even if we do not know the exact number, we know that the Italian citizens were the most numerous group of the Levantine community (30.000 over 900.000 citizens).

Thanks to the study from the different archives, is possible to establish that families who came from Italy, among these were, the Timons, the Testa, the Chirico, the Franchini, the Giustinianians, the Giudici<sup>54</sup> (just a few names), settle down permanently in Constantinople during that period.

This group, that through the years became a real caste, due to the conveyance from father to son of the position of Dragomanno<sup>55</sup> in the different embassies or European and Ottoman legacies, was generally defined as “Magnificent Pera Community”, due to the name of the neighbourhood where they lived. Thanks to these people, the Italian factor and its language had a great success at a diplomatic level in the Sultan’s lands.

---

<sup>54</sup> The Giudici family is present since the Ninfio Treaty signed by Byzantium and Genoa in the 1261

<sup>55</sup> European title of the interpreters between the European People and the close East ones, that worked in the embassies and the consulates, during the politic and commercial missions, in the ports and in the

The Italian Community present in Constantinople during the apogee could be divided into three groups. The first one was the those already present in Constantinople, the ones who came from the archipelago and the Jews who escaped from Spain.

The second group, more copious, were those new arrived in the city. The third was made up by the workers who were looking for a job in the big building sites, where foreign labour was in demand<sup>56</sup>.

At the beginning of the XIX Century, the Italian industrial societies present in the Ottoman area were about 50: among these, the Ansaldo, who built two torpedo boats and repaired and transformed the Ottoman fleet, the Dapei foundry present since 1835, the brick factory Camondo since 1874, and distilleries, food factories, tailor’s shops. There were also more than 80 trade houses only in Constantinople: insurance agents, bankers, editors, opticians; we can see that the presence of Italian people in the Ottoman Empire in the economic and cultural area is very important, it is sufficient to see the religious organizations like churches, cloisters, schools, hospitals, orphanages born after the 1867 which authorized the property right.

The life of the community of Italian origin that lived, in the XIX Century,

customs, in the European Courts and among the eastern Kings.

<sup>56</sup> Just for example, for the building of the railway service Damasco – Medina, or in the Zonduldak Port on the Black Sea

evolved in some associations. In the 1838 the Commercial Artisan Association of Pietà was founded to support the poor artisans.

In 1863, the first branch of the Jewish Universal Ally and the Respectable Italian Lodge in the Eastern Constantinople, was founded with the guidance of the Great East of Turin, and even supported by the Italian Kingdom Ambassador.

The Dante Alighieri society, created in 1895, was an important centre of social and cultural aggregation, with initiatives such as creation of schools, libraries, organization of public conferences and the promotion of the Italian language<sup>57</sup>.

The Italian Worker Mutual Benefit Society was founded in 1863, two years later the Italian Kingdom proclamation, seven years before Rome joined the peninsula.

The Italian Worker Society was an association that not only worked to offer mutual support, but also pursued virtues such as ideals and sentimentality.

Each member of the society had to contribute monthly with donations to a fund reserved to the less rich members. Among the papers kept in the “Casa Garibaldi” archives (as the society was renamed), there is the correspondence between the two Presidents, Giuseppe Garibaldi (the effective one) and Giuseppe Mazzini (the honorary one)

Among the most important people who lived in Constantinople we can remember Giuseppe Donizetti, the author of the first National Ottoman Anthem, that in

honour of the Sultan Mahmud was entitled *Marcia Mahmudiye*, Fausto Zonaro, painter, authors of works such as *Il reggimento di Ertuğrul sul ponte di Galata*, then elected as court painter, Raimondo D’Aronco, one of the most important architects, and member of the liberty world, Leonardo Di Mango, portrait painter, whose remains are in state of neglect in the Latin cemetery of Feriköy. The Italian Colony, present also in other cities such as Smirne, in Constantinople settled down mainly among the Pera (or Galata), today Beyoğlu neighbourhood. Beyoğlu was an elegant neighbourhood rebuilt after the 1870 fire where there were neoclassic, art nouveau and Pangalti style buildings. This area took its name, according some sources, from “hot breads”, “pani caldi” due to the presence of bakeries in the area, but probably the name was due to an Italian, Pancaldi, who moved to Constantinople from Bologna and in the area opened a bar, which was an important meeting centre of many Italians.

This cosmopolite, creative and fluid background, suddenly finished in the early years of the XX Century. In fact, the nationalist string-pulling, that were intensified both from the Italian and the Ottoman – Turkish part, progressively kept the two communities apart, and led them to a final break during the Libya war of 1911-12. Previously, during the Dodecanese war, the Constantinople Italians did not have consequences; in fact, the Ministries Council

---

<sup>57</sup> <https://journals.openedition.org/diacronie/1785>

recommended to the Governors of cities and provinces to guarantee the maximum protection, but with the Libya war, the Sultan and the CUP Government (“Union and Progress Committee”), responded to the Italian invasion of Tripolitania with the expulsion of all the Italians from the Empire, especially from Constantinople.

The Ottoman government set the removal of all the Italian citizens who were resident in Turkey, except the workers who worked in the railway construction sites, widows and the members of the clergy. These acts were destined to 7000 Italian-Levantines from Smirne, and 12000 from Constantinople. In order to avoid the repatriate, a lot of them chose the Ottoman citizenship. The expelled ones, that were the majority, were repatriated in the ports of Ancona, Naples and Bari. This event was the end of the Italian community in Constantinople. Even though a lot of them came back after the end of the war, the community did not have the same splendour of the early years. However, in Istanbul, during the Mussolini’s dictatorship the “Roma’s Circle” and the “House of Italy”, were founded meeting centres of the local Italians.

## **The Downfall**

What are the reasons of this downfall?

---

<sup>58</sup> Referring to the separation act between State and Church of 1905, this is an act used by the Republican – Socialist representative Aristide Briand, who

Today in the community there are about 5/6000 Italians, but only 1500/200 Levantines.

According to Rinaldo “Being Levantines was a spirit, a custom, even if juridically opposed it was only a family, with the same habits and the same way of speaking and thinking. The real Levantine must speak Greek, as the transmitted language of the Europeans who settled down in the Eastern Land, but also French, Italian and Turkish. The evolution of the linguistic relationships between the Levantines is very interesting. In order to fill the gap of their knowledge of the Greek, the Italians greeked their word enriching the common greek language, the *koinë*.

Things began to change with the birth of the Turkish Republic, both for a guarantee of rights for the foreigners, and for a religious point of view.

The Ottoman Empire guaranteed a kind of worship freedom, maybe more important than in the other yet laical countries such as France<sup>58</sup> ; in fact, through the Constantinople streets were very frequent religious processions. In 29 October 1929 the Great National Assembly, thanks to the approval of some amendments to the organic law of 1921, declared the instauration of the Turkish Republic, electing as President Kemal Ataturk. This one, has to be considered both the Founding Father of the Türkiye Cumhuriyeti on the political and ideological side. Kemal promoted an

supported the no excesses secularism, even if this caused the getaway of French priests through the Ottoman Empire.

essential nucleus of values which aimed to remodel the Turkish society of that time, transforming it in an emancipated and progressed Nation. In this perspective of an “Occidental” way modernization of the Nation, the whole ideology of the kemalist elite was made of six well-known points, as known as “the Kemalism arrows”: republicanism, nationalism, populism, secularism, statism, reformism. The secularity Turkish process was called “laikik”, abstractly referred to the hard separation between State and Church, which belonged to an “assertive” secularism model, or “militant” of French origin.

The downfall begun with the birth of the Republic transformed itself with the “Istanbul disorders” of 6-7 September 1955, during the conflicts between Turkey and Greece, which proceeded since the end of the First World War.

The excuse was the fake new of the fire set to the native house of Mustafa Kemal Atatürk, and headquarter of the Turkish consulate in Salonico, Greece, reported by the afternoon edition of the local daily *Istanbul Express*, which printed more than 200k issues for the occasion. This fact increased the lie and started a series of violence that since 5 pm started to invade Istanbul.

A Pogrom, a premeditated devastation, but tolerated by the authorities, especially toward the greek community, but also the Armenian and the Jewish one.

The struggles caused 16 people dead (13 Greeks, 2 ortodox priests and an Armenian one), there were rapes and forced circumcisions, and more than 5000 commercial activities were damaged. The sad images of the devastation were photographed by a young Ara Guler, the famous Armenian-Turkish photographer, one of the founding fathers of the 900 Photography. Fear and insecurity pushed away from the country<sup>59</sup> thousands of people who belonged to the Turkey minority, such as a lot of Levantines and Romei<sup>60</sup>.

Another social reason of the Levantines downfall, more than the demographic one, was, according to Rinaldo, the opening toward the Turkish society with the mixed marriages. With the mixed marriages the “way of thinking” proper of the minorities ended, which were able to give the same answers to the outer questions; maybe this way of thinking was not close to the truth, but was a system of defense based on the cohesion of the community.

### ***Feriköy Cemetery***

Surely the already mentioned Catholic Feriköy Cemetery in the Pancalti neighbor well describes more than all the other ones the Istanbul Levantine Community downfall.

If you visit this place you can feel directly the Levantine presence in Istanbul, the sepulchral monument of the numerous

---

<sup>59</sup> <https://ilmanifesto.it/i-pogrom-di-istanbul-del-1955-e-il-nazionalismo-di-oggi/>

<sup>60</sup> With the word *Romei*, we mean in the modern historiography the greek language *romans*, who lived in the Eastern Roman Empire (395-1453)

Italian families, (but also French, Polish, Hellenic), which show their evolution, presence and integration. The presence of military monuments remind us the sacrifice of many Italian boys for the birth of Italy in Crimea war and for the homeland in the First World War.

The cemetery archives show us how the number of the young buried after the 1923 was drastically reduced, due to the fact that only old people stayed in the land where they were born, while the younger went away.

We can read the sadness in Rinaldo's eyes when we talk about who will keep this latin and Italian memory in the next future.

The new dealers do not belong anymore to the Latin ritual, but are part of the Syrian catholics, caldei.

On the old graves, marked from the time, often abandoned, where not even the

strictest relatives or heirs come to visit them, whom grant rights are over, are now raised new monuments, with stranger names to the latin consonance. Some communities, such as the Polish one, has a major support from its authorities. This does not happen in Italy, so the Italian businesspersons who work in Turkey and benefit from the italianity image, are not interested in multi-centuries-old history of Italian presence in East.

Maybe there won't be any Levantine; this is the time to write this rich and beautiful history of Italian presence in Turkey, as a due of gratitude toward our compatriots who laid the bases of the "Italianity", today still appreciated.

## ***La Bosnia-Erzegovina supera l'esame del suo primo (e temuto) pride LGBT***

---

*Nessuno scontro, nessun ferito, nessun morto. Solo un clima di festa e libertà tra canti e balli colorati. La Bosnia-Erzegovina risponde positivamente alle tensioni precedenti il suo primo Pride.*

*Migliaia di manifestanti hanno attraversato Sarajevo, tra nuove speranze e vecchie ferite lasciate dalla guerra degli anni Novanta. I riflettori del mondo erano puntati sulla capitale dell'unico paese balcanico a non aver avuto una manifestazione simile.*

*La strada verso una vera uguaglianza per le persone LGBT bosniache d'ora in poi sarà in discesa? O forse c'è ancora tanta salita da fare?*

---

***A cura di Mario Rafaniello***

### **Un successo contro tutto e tutti**

Gli occhi dei media internazionali erano puntati sulla capitale bosniaca, ancora segnata nell'anima dalla folle guerra che scosse i paesi dell'ex Jugoslavia negli anni Novanta. In quella sfortunata Sarajevo testimone di un sanguinoso assedio tra il 1992 e il 1996<sup>61</sup>, hanno sfilato per le strade

persone di tutte le età, in occasione dello storico primo Pride della comunità LGBT del paese. Molti dei giovani partecipanti sono nati proprio sotto il fuoco crudele della guerra. I più adulti ne portano anche il ricordo negli occhi. Due generazioni legate da un passato doloroso hanno marciato insieme per rivendicare il diritto ad essere sé stessi, reclamando maggiore dignità e rispetto. Il grido di libertà spesso soffocato dagli estremismi lo scorso 8 settembre si è potuto diffondere in tutta Sarajevo, dando vita ad uno scenario su cui in pochi avrebbero scommesso fino a pochi giorni prima: un clima di festa.

La Bosnia-Erzegovina ha superato brillantemente i timori legati allo svolgimento del suo primo Pride. Oltre duemila persone hanno partecipato alla manifestazione.

L'imponente schieramento delle forze dell'ordine ha impedito episodi spiacevoli, svolgendo la propria funzione in maniera impeccabile. Cecchini nascosti tra i tetti e poliziotti in assetto antisommossa fortunatamente non hanno avuto difficoltà. Una scena quasi surreale pensando che circa 25 anni fa proprio dei cecchini seminavano la morte per le strade di Sarajevo<sup>62</sup>, dove nel frattempo i soldati combattevano in una delle pagine di storia più terribili del secondo dopoguerra. La questione dell'identità sessuale è uno degli aspetti problematici figli dell'intolleranza diffusa col fanatismo religioso e nazionalista ai

---

<sup>61</sup> SAMA' G., BOSNIA: Storia dell'assedio di Sarajevo a vent'anni dalla sua fine. Su eastjournal.net, 2016.

<sup>62</sup> FRATTINI P., La strada dei cecchini di Sarajevo. Su ilmemoriale.it, 2019.

tempi bui del conflitto balcanico. Un fardello ideologico che negli ultimi anni ha provocato gravi episodi di aggressione a danno di omosessuali, lesbiche e transessuali.

Nonostante le avvisaglie, rese concrete appunto da passati assalti a manifestazioni simili, il risultato raggiunto dal Pride di Sarajevo può definirsi davvero storico. L'inizio del corteo era previsto per le 12, ma fin dalle prime ore del mattino i partecipanti hanno iniziato a riunirsi nelle strade principali della capitale. Al canto di *Ay Carmela!*, inno popolare contro l'autoritarismo<sup>63</sup>, migliaia di persone (ben più delle poche centinaia previste) hanno marciato attraverso la città, lì dove un tempo era l'esercito a farlo armi in pugno. A chiudere questa giornata contro la discriminazione e l'intolleranza, è stata un'inaspettata *Bella Ciao* cantata da Damir Imamović, interprete del genere musicale tradizionale bosniaco, la *sevdalinka*<sup>64</sup>. Infatti per i manifestanti non è stata solo l'occasione per celebrare la diversità sessuale e rivendicarne la tutela dinanzi ai soprusi, ma anche un modo per opporsi alle ideologie di stampo fascista e razzista. Lo slogan simbolo della manifestazione "Ima izać!" ("C'è da uscire!"), rivendica la libertà d'espressione e di poter essere ciò che si è, senza repressioni. L'idea di uscire

---

<sup>63</sup> In realtà il canto antifascista si chiama *El Paso del Ebro*, e risale alla guerra civile spagnola. Più conosciuto come *Ay Carmela!*, era cantato dai repubblicani spagnoli.

<sup>64</sup> Conosciuta anche come *sevdab*, è parte integrante della cultura bosniaca. È diffusa anche in altri territori della ex Jugoslavia.

letteralmente di casa in piena libertà con la propria identità sessuale è speculare al concetto delle "quattro mura", tipico della narrativa omofoba che invita i non eterosessuali a restare chiusi tra le pareti domestiche, nascondendosi alla vista del mondo. Questa tipologia di discorso è stata ripetuta dai politici conservatori costantemente nei giorni precedenti al Pride, ha denunciato una delle organizzatrici, Lelia Huremović. L'attivista dal palco della manifestazione ha sottolineato come il dramma delle lesbiche, dei gay e dei transessuali stia nell'essere "invisibili".

### **Un forte legame col recente passato**

Il corteo ha toccato luoghi simbolo di Sarajevo e del difficile Novecento bosniaco. Partendo dal memoriale della fiamma eterna, dedicato alle vittime della Seconda Guerra Mondiale<sup>65</sup>, si è concluso nei pressi del Parlamento, edificio bombardato nel 1992, passando per la strada intitolata a Tito e per quelle ricche di murales commemorativi. Come in altri luoghi di conflitto, anche nella capitale balcanica la street-art ha assunto il ruolo di un diario storico. Al Pride hanno partecipato anche attivisti provenienti da altri paesi, che avranno potuto leggere

<sup>65</sup> L'epitaffio sul memoriale del 1946 ricorda il coraggio e il sacrificio eroico "dei combattenti delle brigate bosniaco-erzegovesi, croate, montenegrine e serbe del glorioso esercito nazionale jugoslavo". Una "riconoscente Sarajevo", ignara di quanto quelle parole nobili sarebbero risuonate beffarde nemmeno cinquant'anni dopo.



scritte come “Don’t forget Srebrenica<sup>66</sup>” o “Stop the War. Save the Children”<sup>67</sup> durante la percorrenza in città. Volgendo lo sguardo al basso è possibile trovare una particolarità del recente passato della città: le rose di Sarajevo<sup>68</sup>. Si tratta dei fori lasciati sull’asfalto dai colpi di mortaio dei soldati serbi e colorati dai cittadini con schizzi di pittura rosa. Un segno che il popolo bosniaco non ha certo dimenticato l’orrore della guerra, ma che comunque vuole ricordare affinché non se ne perda la memoria.

Non è difficile comprendere perché sulla condizione delle persone LGBT pesino i fantasmi della guerra. Il conflitto balcanico non fu solo un eccidio a tutto campo, ma segnò un ritorno al fanatismo religioso, mischiato al nazionalismo e al militarismo più spinto, schiacciando il “diverso”. Un conflitto atroce tra croati cattolici, serbi ortodossi e bosniaci musulmani<sup>69</sup> dalle caratteristiche così particolari che la storica Mary Kaldor parlò di un “nuovo”<sup>70</sup> tipo di guerra.

Proprio Serbia e Croazia furono tra i primi dell’area balcanica ad organizzare un Gay Pride, rispettivamente nel 2001

(come la Slovenia) e nel 2002. Negli anni successivi si aggiunsero Grecia e Romania (2005), Bulgaria (2008), Albania e Macedonia -non ancora “del Nord”- (2012), Montenegro (2013) e Kosovo (2017). Solo la Bosnia-Erzegovina non ne aveva ancora avuto uno<sup>71</sup>.

## Il difficile percorso dei diritti LGBT in Bosnia-Erzegovina

Il Pride dell’8 settembre fu annunciato agli inizi di aprile e organizzato da un Comitato formato da diversi attivisti, tra cui Emina Bošnjak<sup>72</sup>, direttrice della ONG *Sarajevski otvoreni centar*. Solo un anno prima, nel giugno 2018, l’attivista escludeva in un’intervista<sup>73</sup> la possibilità concreta di organizzare un Pride a Sarajevo. In effetti le premesse non erano delle migliori: il partito attualmente al governo (*Stranka Demokratske Akcije – SDA*) si era augurato la desistenza da parte degli organizzatori. Più pesante è stato il commento di una sua deputata, Samra Cosovic-Hajdarevic, che bocciò il progetto come “*terribile*”<sup>74</sup>. Inoltre poche ore prima della manifestazione sono state

---

<sup>66</sup> Per un approfondimento su come in Bosnia è percepito il massacro di Srebrenica negli ultimi anni: SASSO A., “Ogni volta fa più male”. *Srebrenica, ventidue anni dopo*. Su [balcanicaucaso.org](http://balcanicaucaso.org), 2017.

<sup>67</sup> BEDFORD S., *Sarajevo's Street Art: The Unlikely Legacy of the Bosnian War*. Su [theculturetrip.com](http://theculturetrip.com), 2018.

<sup>68</sup> *Il tempo delle Rose di Sarajevo*. Su [viaggidellamemoria.it](http://viaggidellamemoria.it).

<sup>69</sup> DETTI T., GOZZINI G., *L'età del disordine*. Editori Laterza, p.135, 2018.

<sup>70</sup> Concetto esplicito nel libro *New & Old Wars: Organized Violence in a Global Era*.

<sup>71</sup> STOJANOVSKI F., *Bosnia-Herzegovina to hold first ever Pride parade in Sarajevo on September 8*. Su [globalvoices.org](http://globalvoices.org), 2019.

<sup>72</sup> Per approfondire le sue attività e dalla ONG che dirige: <http://soc.ba/en/emina-bosnjak-executive-director-of-soc-marking-10-years-hard-work-pays-off/>

<sup>73</sup> Consultabile su <https://www.dw.com/bs/mic-po-mic-ali-tvrdoglavo-za-prava-gejeva-i-lezbejki/a-44347150>

<sup>74</sup> *Plans for Bosnia's first Pride parade prompt backlash*. Su [bbc.com](http://bbc.com), 2019.

distribuite ai partecipanti delle istruzioni di sicurezza, da seguire per evitare problemi o scontri. Parallelamente al Pride si è svolta una contro-manifestazione di un'associazione ultraconservatrice musulmana (*Iskorak*)<sup>75</sup>, evento che fortunatamente non ha avuto impatto sull'ordine pubblico. Pochi giorni prima messaggi di condanna al Pride erano stati pronunciati da alcuni imam nelle moschee di Sarajevo.

In passato non hanno avuto altrettanta fortuna altri attivisti LGBT. Nel 2014 alcuni soggetti incappucciati fecero irruzione durante il Merlinka festival, una rassegna cinematografica queer, ferendo tre persone. Molti di più ce ne furono durante il Queer festival del 2008, primo evento pubblico della comunità LGBT bosniaca.<sup>76</sup> Alcuni estremisti wahabiti e fanatici di estrema destra ferirono decine di persone in quella che fu definita come “la notte dei cristalli”.<sup>77</sup> A fronte del clima di oppressione perenne subito nel paese, quest'ultimo a livello normativo<sup>78</sup> ha comunque fatto dei passi in avanti. L'omosessualità venne decriminalizzata in Bosnia-Erzegovina nel 1996, con

l'odore del sangue che ancora impregnava Sarajevo. Nel 2004 venne riconosciuta “Q”, prima associazione per i diritti LGBT, e cinque anni dopo entrò in vigore una legge anti-discriminazione, seguita nel 2016 da un'altra legge contro i crimini d'odio. Al momento le coppie omosessuali non possono sposarsi; una proposta di regolarizzazione del 2018 è rimasta ferma a causa dell'instabilità politica del paese.

I passi in avanti compiuti dalla Bosnia-Erzegovina, almeno sulla carta, nel pieno riconoscimento dei diritti civili, possono essere visti come un modo per conformarsi agli standards dell'Unione europea, cui il governo di Sarajevo ha chiesto di aderire nel 2016. Solo l'anno successivo un rapporto dello United Nations Development Program (UNDP), “Being LGTBI in Eastern Europe”<sup>79</sup>, evidenziava la differenza di percezione nella società bosniaca tra la condizione materiale di queste persone e come essa veniva vista dal resto della cittadinanza.

---

<sup>75</sup> WOOD V., *Bosnian capital holds first Pride parade amid counter protests and a backdrop of violent opposition*. Su [independent.co.uk](http://independent.co.uk), 2019.

<sup>76</sup> *Bosnia Erzegovina, il primo coming out*. Su [arcigay.it](http://arcigay.it), 2008.

<sup>77</sup> FERRARA C., PELLIZZER V., *Prova di forza*. Su [balcanicaucaso.org](http://balcanicaucaso.org), 2008.

<sup>78</sup> Su <https://www.equaldex.com/region/bosnia-and-herzegovina> è possibile consultare una tabella sui diritti LGBT in Bosnia-Erzegovina.

<sup>79</sup> Documento disponibile su <https://www.eurasia.undp.org/content/dam/rbec/docs/undp-rbec-Factsheet-Being%20LGBTI%20in%20Eastern%20Europe.pdf>

## ***La democratizzazione interrotta del mondo ex sovietico: Ucraina e Moldavia***

---

*Prosegue la nostra analisi sui processi di democratizzazione interrotta nell'ex mondo sovietico. Ucraina e Moldavia sono due paesi in cui la trasformazione democratica è in stallo, ma l'influenza russa è, a torto, sovrastimata; le cause sono altre ed endogene.*

---

A cura di Emanuel Pietrobon

Per quanto la Moldavia sia spesso associata alla Romania, considerata anche da analisti e scienziati politici alla stregua della sorella minore di Bucarest, sono molti di più i punti in comune con la vicina Ucraina, partendo dal versante etno-linguistico fino ad arrivare alle ragioni che stanno debilitando il cammino verso la democratizzazione. La Russia continua ad esercitare una certa influenza sulle dinamiche interne dei due paesi, ma il potere di incidere in maniera significativa sui processi politici di Chisinau e Kiev si è drasticamente ridotto negli anni: in parte perché sfidato dal crescente ruolo di controbilanciamento dell'asse euroamericano, in parte per la

compiuta egemonizzazione nel mondo politico di gruppi oligarchici che agiscono sulla base di interessi contingenti, completamente de-ideologizzati, guidati esclusivamente dal profitto, che alternano aperture a Occidente e Oriente a seconda della convenienza.

In entrambi i paesi il percorso democratico, e di occidentalizzazione, è stato prima intralciato dalle velleità egemoniche russe, per poi subire l'influenza crescente, a partire da metà della prima decade del 2000, dei suscritti gruppi che si sono avvinghiati in maniera parassitaria all'economia e alle istituzioni. Sono proprio questi ultimi ad aver giocato un ruolo fondamentale nella distruzione dei deboli stati di diritto, mostrandosi capaci di influire in maniera decisiva non solo sui processi politici ed economici, ma anche sulla giustizia e sulla libertà di informazione.

### ***Il caso dell'Ucraina***

L'Ucraina è considerata un paese parzialmente libero in cui la democrazia non si è consolidata da Freedom House, la più importante organizzazione non governativa impegnata nel monitoraggio della qualità della democrazia nel mondo.<sup>80</sup>

La situazione è rapidamente deteriorata all'indomani della crisi del Donbass, con riflessi soprattutto sulla libertà di informazione e sui diritti individuali. Le autorità utilizzano in maniera spesso

---

<sup>80</sup> Scheda dell'Ucraina su Freedom House:  
<https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2018/ukraine>

arbitraria l'accusa di diffondere propaganda e manipolare i sentimenti dell'opinione pubblica per arrestare, intimidire o espellere giornalisti, impedendo la messa in onda di servizi investigativi o la pubblicazione di articoli.

Il focus si è presto spostato dai giornalisti di stanza nelle regioni a maggioranza russofona a giornalisti di tutto il paese, anche corrispondenti stranieri, spesso colpevoli di trattare temi scomodi come la corruzione, la scarsa trasparenza nell'utilizzo di fondi pubblici, i legami tra gruppi oligarchici e crimine organizzato, e le pessime condizioni di vita causate dalla "malapolitica".<sup>81</sup>

Secondo i dati forniti dall'Istituto Indipendente per l'Informazione di Massa, soltanto nel 2017 sono state registrate 274 operazioni di disturbo contro i giornalisti, dalla semplice intimidazione all'impedimento di realizzare o pubblicare servizi finiti (89 casi), fino all'aggressione fisica (29 casi).<sup>82</sup>

Nel 2016, inoltre, un'autobomba uccideva a Kiev il pluripremiato e celebre giornalista Pavel Sheremet – una morte che ha suscitato perplessità anche in Occidente. Le indagini sono in stallo e la società civile continua a criticare il modo in cui il caso è stato trattato.<sup>83</sup>

La corruzione si pone come uno dei problemi più importanti del paese: è

endemica, estesa ad ogni livello, e nonostante il pubblico sostegno della politica alle operazioni dell'Ufficio Nazionale Anticorruzione dell'Ucraina, l'ente ha spesso denunciato le continue interferenze, provenienti da politica, polizia e magistratura, che impediscono il successo di inchieste di alto livello. A fine 2017, l'Ufficio stava seguendo 410 indagini per un totale di 3 miliardi 200 milioni di dollari sotto la lente degli investigatori, ma denunciava il fatto di riuscire a portare a processo soltanto il 30% di tutti i casi.<sup>84</sup>

Lo stesso ex presidente Petro Poroshenko, pur autoproclamatosi difensore dell'Ufficio e annunciando l'introduzione di leggi più severe di contrasto alla corruzione, tra le quali la nascita di una corte speciale, ha terminato il mandato senza dar seguito ad alcuna delle più importanti promesse in tal senso. Nel quadro della lotta alla corruzione lanciata da Poroshenko sono state, però, giustificate diverse leggi miranti a limitare le attività di organizzazioni non governative, che hanno colpito soprattutto enti impegnati nel settore dell'anticorruzione.<sup>85</sup>

Il mondo dell'informazione continua ad essere controllato da gruppi di oligarchi che, allo stesso modo della classe politica emersa nel post-Maidan, sfruttano la scusante della minaccia propagandistica

---

81 \_\_\_\_\_ Focus "Nations in transit" di Freedom House, scheda \_\_\_\_\_ sull'Ucraina: <https://freedomhouse.org/report/nations-transit/2018/ukraine>

82 \_\_\_\_\_ Vedi nota 1 e 2

83 \_\_\_\_\_ Miller, C., Murderers not found two years after journalist Sheremet was killed in Kyiv, Radio Free Europe, 20/07/2018

84 \_\_\_\_\_ Vedi nota 1 e 2

85 \_\_\_\_\_ Vedi nota 1 e 2

russe per scremare le notizie e manipolare l'opinione pubblica. La stessa scusante è stata utilizzata per censurare l'utilizzo di piattaforme sociali e strumenti di ricerca virtuali russi come Vkontakte, Odnoklassniki, Yandex, nonostante fossero utilizzati da milioni di cittadini.

I cosiddetti oligarchi si sono imposti nel mondo politico ed economico ucraino dopo il collasso dell'Unione Sovietica, approfittando della transizione verso il libero mercato per acquisire ex aziende e banche statali, completamente o in quote, assumendo un potere di influenza decisivo. Nel 2013, i 50 ucraini più ricchi del paese detenevano un patrimonio equivalente al 45% del pil nazionale.<sup>86</sup>

Poroshenko è un'oligarca, così come l'ex presidente Viktor Yanukovich, l'ex sindaco di Kiev Leoniv Chernovetskyi, il miliardario e lobbista Serhiy Tihipko, Viktor Pinchuk, mogul mediatico e marito della figlia dell'ex presidente Leonid Kuchma.

L'Ucraina è in mano ad una ristretta cerchia di potere, intrinsecamente trasformista, filorussa o filoamericana a seconda dell'esigenza, e l'enorme ricchezza concentrata nelle mani di poche persone rende difficile ogni percorso di democratizzazione.

### ***Il caso della Moldavia***

A inizio giugno la Moldavia è stata scossa

da una crisi politica che ha palesato alla comunità internazionale lo stato in cui versa la democrazia nel piccolo paese, striscia di terra che divide i Balcani dal mondo russo, reale punto di collegamento tra il mondo latino e quello slavo.

Le elezioni parlamentari di febbraio avevano mostrato l'estrema divisione della società tra pro russi ed europeisti, con oltre l'80% dei voti andati a tre partiti, rispettivamente il Partito dei Socialisti, ACUM e il Partito Democratico. PS e ACUM avevano estromesso dalle trattative per la formazione dell'esecutivo il PD, guidato dal magnate Vladimir Plahotniuc, ma l'accordo raggiunto l'8 giugno era stato dichiarato nullo dalla corte costituzionale, che aveva destituito il presidente in carica, Igor Dodon (PS), sciolto il Parlamento e convocato nuove elezioni.<sup>87</sup>

Le forti proteste popolari hanno infine fatto rientrare la crisi, spingendo Plahotniuc e altri oligarchi a lui vicini a fuggire temporaneamente, trovando rifugio fra Svizzera e Ucraina. Sia Russia che Unione Europea e Stati Uniti sono state colte alla provvista dalla crisi, invitando le parti al dialogo, segno che la situazione è sfuggita al controllo anche delle grandi potenze con interessi in Moldavia.

Come in Ucraina, politica ed economia sono fortemente influenzate da piccole

---

86 Wilson, A., Survival of the richest: How oligarchs block reform in Ukraine, European Council on Foreign Relations

87 Crisis in Moldova, Vision and Global Trends, 09/05/2019

cerchie di potere ruotanti attorno ad una decina di ricchissimi oligarchi, come Plahotniuc, che hanno costruito la loro fortuna in maniera poco chiara e controversa e che non hanno bisogno di entrare ufficialmente in politica per avere una voce sulle dinamiche nazionali.

Plahotniuc meriterebbe un approfondimento a parte. Pur non avendo mai ricoperto ruoli politici di rilievo, è considerato l'eminenza grigia dietro i principali eventi che hanno luogo nel paese. Ha un patrimonio di oltre 300 milioni di dollari, le cui origini sono incerte, ramificato in ogni settore importante dell'economia, agricoltura, banche, commercio, energia, turismo, e controlla direttamente e indirettamente il 70% dell'informazione. Nel tempo è stato investigato per accuse gravissime, ma sempre rimaste senza seguito: dal commissionamento di omicidi al coinvolgimento nel traffico di prostituzione.<sup>88</sup>

Le elezioni non sono esenti da accuse di brogli, come le presidenziali del 2016 che avevano visto Dodon vincere di soli 80mila voti sulla rivale Maia Sandu, co-fondatrice di ACUM – nato come piattaforma post-ideologica focalizzata sulla lotta alla corruzione.<sup>89</sup>

Come in Ucraina, ma come anche in Bulgaria e Romania, la corruzione è il

principale problema del paese e grande ostacolo alla democratizzazione. Il Centro Anticorruzione Nazionale ha accertato un aumento del 23% dei casi di corruzione dal 2015 al 2016, soprattutto nei settori bancario e finanziario.<sup>90</sup>

Nel 2014 il paese fu al centro di un gigantesco scandalo coinvolgente la Banca Centrale, dalla quale fu rubato oltre un miliardo di dollari, l'equivalente del 12% del pil nazionale, e per il quale diversi politici, come l'ex primo ministro Vlad Filat, e protagonisti dell'economia, come il banchiere Ilan Shor, sono stati provati colpevoli e condannati.<sup>91</sup>

Date le piccole dimensioni dell'economia, la corruzione incide grandemente sulla prestazione del sistema produttivo, il più precario del continente europeo, incapace di generare prosperità e benessere e quindi causa di una forte emigrazione all'estero. Le stesse falle hanno anche dato alimentato la crescita e l'espansione di una gigantesca economia criminale, principalmente basata su traffico di esseri umani, di sigarette, di alcolici, e di materiale nucleare e radioattivo come cesio ed uranio.<sup>92 93 94</sup>

Il problema dei traffici illeciti è particolarmente acuto in Transnistria, una striscia di terra autoproclamatasi indipendente nel 1990 e da allora virtualmente al di fuori della sovranità

---

88 Ibidem

89 Ibidem

90 Scheda della Moldavia su Freedom House:  
<https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2018/moldova>

91 Kottasova, I., How to steal \$1 billion in three days, CNN Business, 07/05/2015

92 Squassoni, S. Nuclear Smuggling: From Moldova to ISIS?, CSIS, 09/10/2015

93 Uranium smuggling ring broken up in Moldova police sting, The Guardian, 25/08/2018

94 Transnistria: Last Soviet outpost and smugglers' paradise, European Observatory on Illicit Trade, 10/01/2019

moldava, la cui economia è sostanzialmente retta da proventi di attività criminali, riciclaggio di denaro sporco e, più recentemente, da miniere di criptovalute. Secondo uno studio del think tank moldavo Watchdog<sup>95</sup>, le autorità transnistriane sarebbero capaci di ricavare circa 900 milioni di dollari annualmente dalle transazioni in criptovaluta.<sup>96 97</sup>

### ***Conclusioni***

Contrariamente agli altri casi trattati nelle precedenti analisi, dalla Polonia alla Romania, nei due paesi non si è assistito alla nascita di sentimenti di rivalse sovranista presso la società civile, quanto all'emergere di movimenti anticorruzione. La pressione asfissiante esercitata dai gruppi oligarchici è molto sentita dalle popolazioni ed è la principale causa dietro le scarse prestazioni economiche dei paesi, che sono funzionali all'arricchimento di pochi privati a detrimento della collettività.

Gli stessi oligarchi che fino ad un decennio fa erano alle dipendenze di Mosca hanno saputo riciclarsi filo-occidentali al momento opportuno, cogliendo il cambio di paradigma nelle relazioni internazionali, cosa che ha

permesso loro di continuare a rivestire potere decisionale ed influenza.

È dall'ambiente della grande imprenditoria che sono provenuti, e provengono, diversi presidenti e politici di rilievo di entrambi i paesi, e dallo stesso ambiente si promanano influenze negative su giustizia, economia e mondo dell'informazione, che hanno portato i processi di democratizzazione in stallo.

L'oligarchia di questi due paesi è molto particolare perché, contrariamente a quella russa che negli anni dell'era Putin è stata riordinata e forzatamente costretta ad affiancare alla ricerca del profitto privatistico anche il perseguimento degli interessi nazionali e del bene pubblico, non mostra alcun segno di attaccamento alla bandiera né, tantomeno, al benessere collettivo. Il recentissimo scandalo della Banca Centrale moldava è l'esempio più lampante di ciò.

Una situazione del genere non potrà che peggiorare ulteriormente nel tempo, perché già oggi gli oligarchi controllano i settori-chiave della società, della politica e dell'economia, e hanno dimostrato di poter esercitare influenza smisurata anche sulla giustizia e sull'informazione, incuranti delle reazioni riottose provenie dalla società civile.

---

<sup>95</sup> <https://www.watchdog.md/>

<sup>96</sup> [Gherasimov, C., Moldova's Weak Democracy Is a Growing Risk for Europe, Chatham House, 26/02/2019](#)

<sup>97</sup> [Scheda della Transnistria su RefWorld \(UNHCR\): https://www.refworld.org/docid/5bcdce18c.html](#)

## ***Attività estrattive e discriminazione razziale***

---

*L'estrazione di risorse naturali provoca serie violazioni dei diritti umani ed alimenta la discriminazione e subordinazione razziale, danneggiando particolarmente minoranze etniche, popolazioni indigene e altri gruppi emarginati.*

---

A cura di Teresa de Vivo

*“Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale. Per raggiungere i loro fini, tutti i popoli possono disporre liberamente delle proprie ricchezze e delle proprie risorse naturali, senza pregiudizio degli obblighi derivanti dalla cooperazione economica internazionale, fondata sul principio del mutuo interesse, e dal diritto internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza.”*

Così si apre il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali<sup>98</sup> adottato nel 1966 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, insieme al Patto internazionale sui diritti civili e politici ed il Protocollo facoltativo. Questi tre strumenti sono entrati in vigore nel 1976.

Anche la Dichiarazione sulla sovranità permanente sulle risorse naturali è di vitale importanza in questo ambito. In particolare, l'articolo 7 afferma che qualsiasi violazione dei diritti dei popoli e delle nazioni alla sovranità sulle loro risorse naturali è contraria allo spirito e ai principi della Carta delle Nazioni Unite e ostacola lo sviluppo della cooperazione internazionale e il mantenimento della pace.

Nonostante il superamento del colonialismo e la diffusione di un nuovo ordine internazionale basato sul principio dell'uguaglianza sovrana, sono ancora numerosi i casi in cui l'autodeterminazione dei popoli viene limitata. Uno di questi casi è rappresentato dal modello economico estrattivo, nell'ambito del quale i popoli residenti in territori soggetti ad estrazione continuano ad essere economicamente e politicamente subordinati a stati stranieri o a multinazionali.

L'estrazione di risorse naturali provoca non solo la violazione dei diritti umani, ma contribuisce anche a perpetuare la discriminazione razziale, danneggiando particolarmente minoranze etniche, popolazioni indigene e altri gruppi emarginati.

Interi comunità nei paesi in via di sviluppo sono regolarmente espropriate delle loro terre e dei loro mezzi di sussistenza, sfruttate economicamente ed

---

<sup>98</sup><https://www.unric.org/html/italian/humanrights/patti1b.html>



esposte a inquinamento atmosferico. Le attività estrattive violano numerosi diritti fondamentali, quali il diritto alla vita, il diritto all'eguaglianza e non discriminazione, il diritto alla salute e a un ambiente sano, il diritto alla libertà di parola e di partecipazione ai processi politici, il diritto a delle condizioni di lavoro giuste e favorevoli.

Lo scorso maggio, la relatrice speciale dell'Onu sulle forme contemporanee di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza, Tendayi Achiume, ha presentato al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite un rapporto sulle ineguaglianze razziali e la discriminazione risultanti dalle attività estrattive nel mondo<sup>99</sup>.

L'esperto delle Nazioni Unite collega l'economia estrattiva alla tradizione discriminatoria del colonialismo. La dominanza nel settore estrattivo dei paesi sviluppati arreca vantaggio a questi ultimi e alle loro multinazionali, danneggiando i paesi sottosviluppati del cosiddetto *Sud globale*. “Gli Stati potenti e le loro multinazionali emergono come i chiari vincitori (...) la portata dei benefici dell'economia estrattiva è sconcertante. Allo stesso tempo, quei popoli che in passato erano stati colonizzati a causa di false pretese della loro inferiorità razziale,

oggi continuano a sostenere il costo più grande dell'economia estrattiva e ad essere subordinati, esclusi e marginalizzati”.<sup>100</sup> A molti popoli viene negata una partecipazione equa allo sviluppo e ai vantaggi economici derivanti dall'estrazione di risorse naturali nei loro territori.

Achiume ha preso atto delle riforme esistenti e dei continui progressi internazionali nell'attuazione dei requisiti di dovuta diligenza, trasparenza e diritti umani da parte di multinazionali, ma ha rilevato che "lo status quo non compie ancora un controllo significativo sulla portata globale delle società estrattive transnazionali".

La Commissione interamericana dei diritti umani<sup>101</sup>, in un rapporto sui diritti dei popoli indigeni e delle persone di discendenza africana<sup>102</sup> citato dall'esperto delle Nazioni Unite, ha documentato la prevalenza di attività estrattive nei territori tradizionalmente abitati da popoli indigeni e persone di discendenza africana. Seguendo il modello estrattivo, governo ospitante e compagnie private contribuiscono alla distruzione degli ecosistemi, attraverso l'inquinamento dell'acqua (ad es. inquinamento da mercurio e cianuro), esplosioni, emissioni di polvere, deforestazione, la distruzione

---

<sup>99</sup> [https://www.ohchr.org/Documents/Issues/Racism/SR/A\\_HRC\\_41\\_54.pdf](https://www.ohchr.org/Documents/Issues/Racism/SR/A_HRC_41_54.pdf)

<sup>100</sup> Ibid pag. 12

<sup>101</sup> Organo dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) con sede a Washington D.C., creata nel 1959 allo

scopo di promuovere il rispetto dei diritti umani in tutti gli Stati membri e di servire come organo consultivo dell'Organizzazione.

<sup>102</sup>

[www.oas.org/en/iachr/reports/pdfs/ExtractiveIndustrie s2016.pdf](http://www.oas.org/en/iachr/reports/pdfs/ExtractiveIndustrie s2016.pdf)

della biodiversità e della sicurezza alimentare e l'inquinamento del suolo.

Il settore estrattivo minaccia l'esistenza fisica e culturale di questi popoli e, a causa del devastante impatto ambientale, comporta anche gravi conseguenze per la loro salute, causando malattie e a volte la morte. Lo scorso gennaio, il crollo di una diga di proprietà di una società mineraria in Brasile<sup>103</sup>, oltre a uccidere centinaia di persone e rilasciare quasi 12 milioni di metri cubi di rifiuti minerari, minaccia ora l'esistenza dei gruppi indigeni in quell'area. Il fiume Paraopeba, la principale fonte di cibo e acqua per il popolo Pataxo, è infatti pieno di fango e detriti tossici<sup>104</sup>.

La Commissione ha inoltre evidenziato frequenti violazioni del diritto alla consultazione e al libero, previo e informato consenso in vista dell'implementazione di un progetto estrattivo nella loro regione; si tratta di un diritto sancito dalla Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni<sup>105</sup> adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite durante la sua 62ª sessione a New York nel 2007. Molti progetti sono approvati nonostante siano in pieno contrasto con lo sviluppo dei popoli indigeni e delle persone di discendenza africana.

Le attività estrattive incidono profondamente sull'identità culturale e la libertà religiosa di questi gruppi e talvolta distruggono il tessuto sociale ed economico di intere comunità. Perdendo il controllo delle loro terre a causa di attività estrattive, queste comunità perdono la loro principale fonte di sostentamento. L'estrazione di risorse naturali compromette le tradizionali attività di sussistenza tra cui pesca, caccia e agricoltura, inquinando le acque, introducendo semi transgenici e rilasciando sostanze tossiche.

Si riportano di seguito alcuni degli esempi più significativi inclusi nel rapporto dalla relatrice speciale dell'Onu.

Il metodo diffuso della fratturazione idraulica (*fracking*) per estrarre petrolio e gas naturale è incredibilmente invasivo e pericoloso per l'ambiente e per la salute. Il fracking porta alla contaminazione delle falde acquifere, dell'aria e del terreno, rilasciando agenti cancerogeni e altamente tossici nonché sostanze radioattive e generando micro-sismi connessi all'attività di fratturazione.

Nel 2008, la compagnia petrolifera Royal Dutch Shell ha provocato due ingenti fuoriuscite di petrolio che si è riversato nelle acque circostanti il villaggio Bodo, in

---

<sup>103</sup><http://www.nationalgeographic.it/ambiente/2019/01/31/news/brasile-diga-di-brumadinho-un-disastro-che-si-poteva-evitare-4276134/>

<sup>104</sup> <https://www.aljazeera.com/news/2019/02/brazil-pataxo-depended-river-turned-mud-190212165216265.html>

<sup>105</sup> [https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/11/UNDRIP\\_E\\_web.pdf](https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/11/UNDRIP_E_web.pdf)

Nigeria<sup>106</sup>. La popolazione locale ha subito conseguenze devastanti, dipendendo dalle risorse alimentari prodotte nella zona colpita dal disastro ambientale.

Anche il fenomeno del *land grabbing* (letteralmente: “accaparramento della terra”) rende le comunità indigene e afro-discendenti ulteriormente vulnerabili ad abusi e sfruttamenti, violando seriamente i loro diritti fondamentali. Il processo di *land grabbing* consiste nell’acquisto o locazione (con contratti di lunga durata e canoni irrisori) di grandi estensioni agrarie nei Paesi in via di sviluppo da parte di governi stranieri, imprese multinazionali o soggetti privati ai fini di investimento; questa pratica impedisce alle popolazioni locali di usufruire di vastissime aree di terreno coltivabile, ostacolando lo sviluppo dell’economia locale.

Di fatti, la maggioranza dei prodotti coltivati è esportata all’estero, non portando alcun tipo di vantaggio. Sebbene l’acquisto dei terreni sia a volte volontario, molto spesso le persone vengono forzatamente cacciate dalla loro terra. Ad esempio, in Paraguay, alcune comunità residenti nei pressi di vaste piantagioni di soia, sono state costrette a lasciare la terra a causa dell’utilizzo di sostanze chimiche per trattare i semi. In altri casi, le persone vengono cacciate con

violenza, come è avvenuto in Colombia, Guatemala e Honduras.<sup>107</sup>

L’eredità coloniale che caratterizza il modello economico estrattivo espone le comunità indigene e afro-discendenti ad un elevato rischio di abusi e violazione dei loro diritti fondamentali. Stati stranieri e multinazionali limitano costantemente l’autodeterminazione di questi popoli.

Nelle raccomandazioni finali del suo rapporto, Tendayi Achiume sollecita gli Stati ad abbandonare l’approccio “cieco” che ignora la discriminazione e subordinazione razziale persistente nell’economia estrattiva.

Ad ogni individuo spettano diritti e libertà fondamentali senza distinzione alcuna; i principi di uguaglianza e non discriminazione sono codificati in tutti i trattati fondamentali sui diritti umani e riconosciuti come parte del diritto internazionale consuetudinario.

Il divieto di discriminazione razziale impone agli Stati obblighi immediati ed assoluti per i quali non è consentita alcuna deroga, neanche in stato di emergenza ed ha come obiettivo il raggiungimento di un’uguaglianza sostanziale e non meramente formale.

Per questo motivo, la relatrice speciale conclude il rapporto invitando gli stati a prendere in seria considerazione gli obblighi di uguaglianza e di non discriminazione sanciti nel quadro internazionale dei diritti umani e metterli al centro della riforma, regolamentazione e valutazione del modello economico estrattivo.

106

[https://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2011/11/10/news/nigeria\\_amnesty\\_intenational-24790127/](https://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2011/11/10/news/nigeria_amnesty_intenational-24790127/)

107

[https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file\\_attachments/bp-land-power-inequality-latin-america-301116-en.pdf](https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file_attachments/bp-land-power-inequality-latin-america-301116-en.pdf)

